



# in DIALOGO

Inserito mensile della diocesi di Nola  
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali  
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Telefono 081.3114626  
E-mail: comunicare@chiesadinola.it  
Facebook: indialogochiesadinola

Nola *sette* **Avvenire**  
Inserito di

**Pastorale familiare  
Équipe in ascolto  
di parroci e sposi**

a pagina 4

**Nel giardino persiano  
Uno sguardo all'Iran  
con Chiara Mezzalama**

a pagina 5

**Speciale Pontecitra  
Un cuore cristiano  
dà vita alla periferia**

a pagina 7

**Dall'infinito alla libertà  
Cosa imparare da Bruno**

In quella drammatica tempesta di simboli che caratterizzò l'avvio della "nuova era", Giordano Bruno si è districato, e ha pagato per questo un prezzo alto, intercettando, come nessun altro, ciò che si agitava nel profondo del reale, inseguendolo con insistenza, fino ad intravedere orizzonti possibili. Ciò era pensabile solo trasgredendo l'interdetto aristotelico fino ad arrivare a immaginare "che l'infinito sia il fondamento stesso della realtà: [...] che è per questo sempre altra da sé, è infinitamente altra da sé, ma, per questo, al tempo stesso, è realtà infinita e infinita libertà". L'amore per la libertà e la scelta incondizionata per essa, delle quali Bruno è diventato icona, non sarebbero pensabili senza il suddetto retroterra filosofico, relativo all'idea di infinito. Sono queste premesse e quella, personale, scelta, il motivo per cui parole e concetti erano per lui soprattutto segni, vessilli, metafore, a cui Bruno dava, in un'epoca di sanguinose tempeste di simboli, una valenza semiotica, insospettata e inaccettabile per i più. Pare che molti, ancora oggi, non abbiano fatto i conti, né con la prospettiva dell'infinito né connesso tema della libertà. Non si spiegherebbero altrimenti la "comprensione" e il sostegno che arrivano da varie parti (religiose, intellettuali, politiche) per regimi autoritari e antidemocratici di oggi. (Pino M. De Stefano)

## L'editoriale

**Un nuovo cuore  
per gli organismi  
di partecipazione**

DI MARIANGELA PARISI

Questo secondo anno di cammino sinodale ha fatto emergere con forza quanto sia fondamentale l'ascolto per poter essere Chiesa. Pensavamo che un secondo anno dedicato all'ascolto, come il primo, fosse eccessivo. Ed invece scopriamo che ascoltarci non sarà mai abbastanza. Perché l'ascolto è accoglienza e l'accoglienza favorisce la partecipazione. La Chiesa di Nola ha scelto come cantiere sinodale quello dell'«ospitalità e della casa», all'interno del quale fermare la sua attenzione sugli organismi di partecipazione ecclesiale, sul loro essere indispensabile luogo di esercizio della comune vocazione battesimale. Una scelta che si inserisce nel sentiero tracciato dal X Sinodo diocesano concluso nel 2016. Nel documento finale redatto, si legge: «Si tratta innanzitutto di restituire forza e cuore a quelle figure di mediazione e agli Organismi di partecipazione che sono sempre esposti al rischio della burocratizzazione e della funzionalizzazione piuttosto che proporsi come promotori di percorsi di discernimento comunitario e corresponsabilità ecclesiale». Luoghi in cui ogni parte concorre al tutto, donne comprese. E non per riconoscimento di quote rosa, ma per ascolto dello Spirito che, attraverso l'ascolto di quanto le donne hanno da dire in questo cammino sinodale, ricorda alla Chiesa che il cambiamento auspicato è già dalle donne stesse percepito come possibile, e in parte sperimentato. Se seguire Cristo non fosse stata per le donne un'esperienza di libertà e riconoscimento della loro pari dignità, perché restare sotto la croce, perché rimanere lì dove nemmeno gli apostoli, eccetto Giovanni, erano rimasti? Ripartire quindi dagli organismi di partecipazione, attraverso l'ascolto dei presbiteri prima e dei membri dei consigli pastorali e affari economici parrocchiali esistenti, come farà nei prossimi mesi la Chiesa di Nola, è una scelta che apre già, mi pare, alla prossima fase del cammino sinodale, che è quella sapienziale pensata per discernere "ciò che lo Spirito dice alle Chiese" attraverso il senso di fede del Popolo di Dio. Si tratta di riscoprire parole già conosciute, come si ricorda il documento finale del X Sinodo diocesano: «Le parole da riscoprire sono relazionali e corresponsabilità, per imparare a lavorare insieme, ad acquisire una ecclesiologia e una mentalità sinodali, perché rinasca continuamente "la dolce e confortante gioia dell'evangelizzare" (Evangelii Gaudium 9)».

# Donne e parità sociale Non bastano le leggi

*In Campania poche figure femminili in politica e nel lavoro  
Serve anche un cambio culturale*

DI ALFONSO LANZIERI

Secondo Bankitalia, il tasso di attività delle donne con figli in età prescolare in Campania è meno della metà di quello degli uomini nella stessa condizione, ma è anche inferiore del 22% rispetto alla media nazionale. Sempre in Campania, secondo il rapporto della Commissione parlamentare sul femminicidio del 2022, i casi di violenza di genere sarebbero ogni tre giorni. Da questi e altri dati che si potrebbero citare, emerge come il territorio campano debba ancora lavorare molto per migliorare la condizione della donna sul fronte lavorativo, culturale e della sicurezza. A questo lavora la Consulta regionale per la condizione della donna, della quale Ilaria Perrelli, giornalista, è presidente dal 27 ottobre 2022. «L'organismo che presiedo - racconta Perrelli - è istituito dal Consiglio regionale della Campania. È composta di 70 donne che vengono dal mondo delle associazioni, degli ordini professionali e dei partiti. Già questo è un elemento importante: diversi mondi

che si confrontano col fine comune di favorire la partecipazione delle donne alla vita civile, sociale e politica. Fin dai primi giorni della mia presidenza ho sottolineato come, oltre a sollecitare le istituzioni dal punto di vista legislativo - cosa che ci pertiene in modo specifico - era importante agire anche sotto il profilo culturale. Non si tratta solo di far rispettare le leggi o di scriverne altre: il progresso per la condizione

femminile passa anche e soprattutto da un cambiamento di mentalità». Tutto parte da una oggettiva situazione di difficoltà. «I dati dicono - continua Perrelli - che c'è bisogno di un cambio di passo. Per quanto riguarda la partecipazione alla vita politica, ad esempio, c'è una sorta di paradosso. La Campania è stata la prima Regione in Italia a introdurre la preferenza di genere. Tuttavia, in Consiglio regionale ci sono 8 donne su 51, pari al 15,7%. Nei comuni la percentuale delle elette è del 34% in quelli con meno di quindicimila abitanti e il 32% con quelli che hanno più di quindicimila abitanti. Tra i sindacati le donne sono solo il 5%.

E potremmo continuare. In altri termini, si fa fatica a favorire la partecipazione femminile alla vita politica. La pandemia, però, ha confermato che proprio le donne sono state uno dei pilastri che ha retto durante la crisi: doppio lavoro, casa, famiglia, Dad, generando un valore sociale inestimabile». Questo suggerisce un cambio di mentalità per tutti. «La capacità di prendersi cura che le donne hanno mostrato è il paradigma - afferma Perrelli - al quale la politica deve ispirarsi per costruire quello che in area cattolica si chiama 'welfare umano'. Come concretizzare tutto ciò? «Serve una rete sociale e politica capace di valorizzare questo

saper prendersi cura di cui le donne, a mio avviso, sono speciali portatrici. Con la Consulta stiamo provando a fare anche questo tipo di lavoro». L'altro tema caldo è il lavoro. «Con la pandemia c'è stato un crollo dell'occupazione femminile in Campania, già bassa. Ora è al 29% (la media italiana è del 48% circa, ndr). Per questo in Campania si è lavorato a una legge regionale per l'occupazione femminile e la parità salariale. Devo dire perciò - prosegue Perrelli - che almeno sotto il profilo legislativo, la Regione non è più indietro di altre, ma le leggi vanno sostenute da uno scatto culturale».

continua a pagina 2

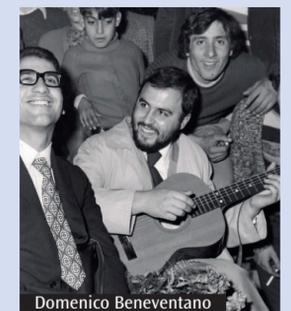


Si deve ancora lavorare molto per migliorare la condizione della donna sul fronte lavorativo, culturale e della sicurezza.

## L'APPUNTAMENTO

### Testimone di legalità

Il prossimo 17 marzo, in occasione della Giornata della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime delle mafie (che cade il 21 marzo), la parrocchia San Francesco di Paola di Ottaviano sarà il luogo dell'incontro "Il coraggio di gridare per chi non ha voce", dedicato alla figura di Domenico Beneventano, per tutti Mimmo, medico e consigliere comunale di Ottaviano, ucciso dalla camorra il 7 novembre 1980 per il suo impegno contro il malaffare della criminalità organizzata. Ai saluti del vescovo di Nola, Francesco Marino, seguiranno gli interventi di Rosalba Beneventano, sorella di Mimmo, e di don Salvatore Purcaro, teologo moralista. Concluderà Vincenzo Formisano, presidente dell'Azione Cattolica della diocesi di Nola. L'incontro è organizzato dal settore adulti dell'AC di Nola.



Domenico Beneventano

## La Chiesa di Nola in festa per tre nuovi diaconi

DI LUISA IACCARINO

La Chiesa di Nola si prepara a gioire per l'ordinazione diaconale dei tre seminaristi Salvatore Barbella, Sebastiano Marino e Giuseppe Matrone. Il prossimo 24 marzo, alle ore 18:30, nella Basilica cattedrale di Nola, infatti, i tre giovani si impegneranno nel servizio dell'annuncio del Vangelo, della liturgia e della carità, a immagine di Cristo servo. I tre ordinandi hanno vissuto gli anni del discernimento nel seminario maggiore del Pontificio seminario interregionale campano di Napoli, sulla collina di Posillipo. Il loro percorso verso il sacerdozio è iniziato con la tappa dell'ammissione agli Ordini Sacri, proseguito con il conferimento del ministero del lettorato e dell'accollato, ed ora i giovani seminaristi si apprestano ad

accogliere il dono del diaconato. Il più giovane dei futuri diaconi è Salvatore Barbella, classe 1991, nato a Napoli il 12 luglio. La sua comunità parrocchiale d'origine è la parrocchia di San Giuseppe in Boscoreale, mentre attualmente svolge il suo servizio pastorale presso la parrocchia Maria SS. della Stella in Nola. Ha concluso gli studi teologici alla Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale (Pftim), sezione San Luigi, dove ha intrapreso anche il percorso accademico della Licenza in Teologia biblica. Sebastiano Marino è invece nato a Castellammare di Stabia il 19 marzo 1985. Vive a Scafati ed è originario della parrocchia scafatese di Santa Maria delle Vergini, dove svolge anche il suo servizio pastorale. È impegnato anche nelle attività della Young Caritas di Nola. Dopo la laurea triennale in Scienze dei servizi giuridici e la laurea in Filosofia,

ha conseguito il baccellierato in Teologia presso la Pftim, nella sezione San Luigi ed attualmente è iscritto al biennio di Licenza in teologia biblica. Di Scafati è anche Giuseppe Matrone, nato il 16 ottobre 1990. La sua comunità di origine è la parrocchia di San Pietro Apostolo in Scafati e sta vivendo il suo servizio pastorale presso la parrocchia Immacolata Concezione in Boscoreale. È studente di primo anno di Licenza in diritto canonico presso la Pontificia Università Lateranense di Roma. Motivo di gioia è anche Ministero dell'Accollato che il seminarista Mario Casillo - classe 1988, originario della parrocchia San Gennaro di San Gennarello di Ottaviano - riceverà dal vescovo Marino questa mattina, alle 11:00 presso la parrocchia San Francesco di Paola a Scafati dove vive il servizio pastorale.

## A CIMITILE

### Così Paolino cantava Felice

La parrocchia di San Felice in Pincisi di Cimitile propone un percorso quaresimale alla luce dei Carmi dedicati da San Paolino, vescovo di Nola, al santo presbitero Felice, la cui testimonianza di vita e fede portò Paolino alla conversione. Il 6 marzo e il 20 marzo, alle 19:30, nella Chiesa dell'Addolorata a Cimitile, don Giovanni De Riggi presenterà i Carmi XV e XVI. Il 13 e il 27 marzo, alle 19:30, presso la Collegiata di Marigliano, don Lino D'Onofrio presenterà il Carme XIX. Il 26 marzo, dalle 9:30 alle 13, si terrà invece un ritiro nelle Basiliche, proprio sui Carmi meditati, che sarà animato da don Salvatore Peluso. Mercoledì 29 marzo, infine, a Cimitile, si terrà una Stazione quaresimale diocesana, guidata dal vescovo Marino: un cammino penitenziale partirà dalla Basilica di San Felice per terminare nella chiesa parrocchiale.

## La sinodalità sia stile per i frutti del Sovvenire

DI GIULIANO GRILLI

Senza dubbio, nessuno degli incaricati diocesani del Sovvenire, che dal 15 al 18 febbraio hanno partecipato al convegno nazionale «Avevano ogni cosa in comune (At 2,44). Il Sovvenire nel Cammino Sinodale», aveva messo in conto, prima della partenza, di stringere la mano al Papa. Durante l'udienza nella Sala Clementina, infatti, il Santo Padre, infrangendo il programma previsto, ha voluto salutare personalmente ciascuno dei presenti. Nel suo intervento, Francesco ha espresso il suo apprezzamento per un «servizio che trova le sue ra-

dici nella prima comunità cristiana», ha detto, ed ha consegnato ai presenti tre parole chiave che costituiscono il fulcro dei valori del Sovvenire e che richiamano il Sinodo: *corresponsabilità, partecipazione e comunione*. Il Santo Padre ha anche invitato tutti a chiedersi se nel servizio quotidiano si è segno concreto di unione e di amore. È stato il Segretario generale della Cei, monsignor Giuseppe Baturi a sviluppare il tema fondante del convegno, proponendo la riflessione sulla attualità del ruolo svolto dal Sovvenire in questa fase storica in cui la Chiesa è impegnata nel Cammino Sinodale. «Il sistema di finanzia-

*Anche la diocesi di Nola a Roma per il convegno nazionale del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica*



Un momento del convegno

mento alla Chiesa - ha sottolineato Baturi - è come uno specchio che permette alla Chiesa di riflettere il proprio ruolo, il rapporto con lo Stato e con i fedeli». Un ruolo che è impegno anche per il bene comune e per i territori. Un impegno spesso non conosciuto. Ecco per-

ché il convegno ha riservato ampio spazio alla necessità di dare impulso ad una maggiore collaborazione tra il Sovvenire e gli uffici preposti alle Comunicazioni sociali per poter abitare i vari luoghi della comunicazione, dai social alla Tv, alla radio, alla stampa locale. Su questo ver-

sante la diocesi di Nola si giova da tempo di una profonda collaborazione tra il Sovvenire e l'Ufficio comunicazioni sociali per l'attività di promozione nella quale il giornale diocesano «inDialogo» è strumento primario. Ne è riprova l'attenzione dedicata alla nostra diocesi dalla newsletter della Cei «In Cerchio». Lo stesso avviene con l'Istituto diocesano per il Sostentamento del clero i cui componenti, fatto davvero unico, sono anche referenti del Sovvenire e questo si riflette positivamente nell'attività formativa e di sensibilizzazione svolta nelle parrocchie. È doveroso, però, rilevare che sul piano della colla-

borazione c'è ancora da lavorare. I workshop multitematici proposti hanno suscitato grande interesse per la loro originalità ed hanno mostrato che è necessario adottare dei linguaggi più efficaci ed attuali nella formazione che nella diocesi di Nola, negli ultimi anni ha raggiunto quota 110 incontri. Naturalmente, tutto è subordinato alla disponibilità dei parroci ad accogliere il Sovvenire nelle loro parrocchie. Fino ad oggi quelli che lo hanno fatto, individuando anche un referente, sono 70 su 115 parrocchie.

\*referente diocesano Sovvenire

# Siamo ancora lontani dalle pari opportunità

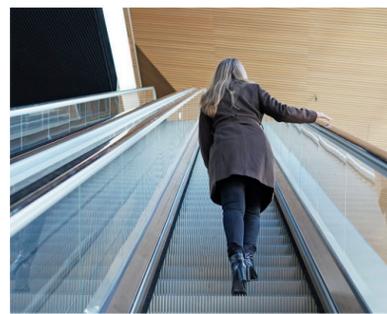
segue da pagina 1

Di lavoro è esperta Anna Letizia, responsabile Coordinamento Donne Cisl di Napoli e First Cisl della Campania. Si occupa anche di pari opportunità e politiche di genere. «Anzitutto va detta una cosa - afferma Letizia - parlare di diritti delle donne non significa parlare delle rivendicazioni di un certo gruppo sociale ma parlare di sviluppo sociale, dunque di bene comune. Dobbiamo immaginare un modello sociale più inclusivo per le donne. Per arrivarci e per far sì che una donna non sia costretta a scegliere, ad esempio, tra la carriera e la famiglia, dobbiamo riequilibrare il carico di cura che di solito le si affida. La cura dei parenti, della casa,

dei figli: uno sguardo realistico sulle condizioni medie, e in particolare nella regione Campania, ci fa vedere una sproporzione tra quanto affidato alle donne e quanto agli uomini». Anche Letizia parla di un cambiamento culturale. «Serve anche una conversione di certi modelli mentali che si applicano nel mondo del lavoro, come in altri settori. Osserviamo, ad esempio, un uomo al vertice di un'azienda: è prevalentemente affiancato da altri uomini. Nelle stesse condizioni, una donna si circonda perlopiù di uomini. Come mai? Perché anche senza averne piena consapevolezza, si replicano modelli maschili. Se il capo ha avuto successo in quel modo, allora io lo replico. Vale per tanti altri aspetti. Pensiamo ad esem-

pio - prosegue Letizia - al fenomeno dello stacanovismo. Se il capo, uomo, fa carriera stando in ufficio 12 ore al giorno, le donne tendono a imitare quel modello. La differenza, però, è che i ritmi e le esigenze sono diverse: da qui una disuguaglianza di fatto nelle possibilità». Anche esperimenti ritenuti spesso positivi possono in realtà reiterare le stesse difficoltà. «Pensiamo alla proposta della settimana lavorativa corta, che in alcuni Paesi si sta già sperimentando, che consiste nel lavorare 4 giorni a settimana ma a più ore. Certo, c'è un giorno libero in più a settimana, ma lavorando più ore le difficoltà di composizione con le esigenze familiari e domestiche aumentano. Su chi ricadrebbero queste ulteriori difficoltà vi-

sto il nostro modello sociale già poco inclusivo? Sulle donne evidentemente, stante anche la mancanza di supporti sociali: basti vedere il numero degli asili nido in Campania e quello in altre regioni». Queste riflessioni sono anche il frutto di esperienza personale. «Sono una mamma e una sindacalista tardiva, per così dire. Da un lato - spiega Letizia - ho scelto di dare priorità al lavoro prima di essere madre. Il punto però è che non ho avuto molta scelta, e come me tante donne: si è messe davanti a un aut aut. In secondo luogo, mi sono avvicinata all'attività sindacale tardi, verso i 40 anni, quando mi sono accorta delle disparità che c'erano sul mio stesso luogo di lavoro. Divenuta madre, mi accorgevo



**Letizia (Cisl):**  
«Bisogna dare alle donne una reale possibilità di scegliere. In troppe sono ancora costrette all'aut-aut tra la famiglia e il lavoro»

che la mia nuova condizione esistenziale era percepita - anche in buona fede - come in contrasto con molte attività aziendali: le riunioni, gli incontri, i gruppi di lavoro ecc. Dovevo insistere per esserci, magari in modalità online, in tempi in cui le chiamate virtuali non erano certo diffuse come oggi». E il cosiddetto

smartworking? «Anche in questo caso, se non c'è un preliminare progresso nel grado di inclusione sociale delle donne, il lavoro da casa potrebbe far correre il rischio di relegare ancora di più in schemi domestici tradizionali, come le uniche o quasi cui è delegato il compito della presa in carico di anziani e bambini».

La partecipazione femminile alla vita cittadina: tema della seconda tappa della Scuola sociopolitica e imprenditoriale della diocesi di Nola, guidata dalla professoressa Orefice

# Fondamentali al bene comune

**Orefice: «Ancora bassa la nostra presenza nei diversi centri decisionali. Troppi gli ostacoli»**

DI MARIANGELA PARISI

Con un appuntamento dedicato alle donne si è svolta la seconda tappa dell'itinerario formativo della Scuola sociopolitica e imprenditoriale della diocesi di Nola che quest'anno ha scelto come 'aule' le sedi consiliari di alcuni Comuni del territorio diocesano. In questo primo appuntamento, svoltosi a Visciano, si è parlato di «La partecipazione delle donne all'armonia della città» con l'assessore alle politiche sociali del Comune di Nola, Anna Bellobuono. A moderare l'incontro è stata Giuseppina Orefice, responsabile della Scuola. Dottorssa, perché la scelta di iniziare dalle donne e perché legare l'impegno delle donne all'armonia delle città?

Le tappe formative della scuola seguono il percorso tracciato dal Cammino sinodale. Una delle parole chiave che fortemente risuona in questo cammino è proprio «partecipazione» e noi siamo partiti da una criticità: non possiamo nascondere che nel nostro Paese e in particolare nel nostro contesto territoriale, sono ancora molto bassi i livelli di partecipazione delle donne nei luoghi di rappresentanza, cioè nelle sedi dove si prendono le decisioni politiche ed economiche. Lasciandoci ispirare dalle parole di papa Francesco che definisce la donna «il grande dono di Dio», capace di «portare armonia nel creato», abbiamo ritenuto che fosse corretto partire da un disagio per offrire una prospettiva di speranza, si sa che la speranza ha due figli: l'indignazione e il coraggio. La donna è portatrice di bellezza, è riflessiva ed è capace di coordinare attività diverse, eppure costantemente incontra ostacoli di natura culturale e sociale che frenano la sua presenza nei luoghi molto spesso ritenuti frequentabili dai soli uomini. L'incontro formativo ci ha dato l'opportunità di far emergere esperienze positive di donne che sono riuscite ad armonizzare la città, impegnandosi attivamente nel sociale, nel lavoro e in politica non trascurando il desiderio di creare una fami-

glia. Marta Cartabia presidente del Consiglio superiore di Magistratura, Giorgia Meloni, presidente del Consiglio e Margherita Cassano che dal 1 marzo sarà Presidente della Corte di cassazione sono la dimostrazione che si può fare e fare bene, ma nel futuro auspichiamo che questi traguardi non facciano più notizia perché conseguiti da donne.

**Come vive, da donna, l'impegno di responsabile della Scuola? E qual è l'apporto che, da donna, può dare alla Scuola?**

Vivo le difficoltà della conciliazione e dell'armonia tra vita personale, professionale e impegno sociale, come la maggior parte delle donne. Non mancano gli sforzi e i sacrifici, perché è risaputo che dobbiamo impegnarci sempre il doppio per ottenere quel risultato capace di andare oltre il pregiudizio. Certamente, è stato necessario e non mi è mai mancato il supporto della mia famiglia che in un certo qual modo si è adattata alle esigenze del mio tempo impegnato. Da donna, penso di poter portare un valore aggiunto al percorso formativo perché con la mia esperienza personale posso manifestare un'altra prospettiva, per aprire riflessioni più allargate e per lavorare complementaneamente allo sviluppo di una formazione efficace.

**Il Cammino sinodale ha fatto emergere la necessità di una riflessione sul ruolo delle donne nella Chiesa. Cosa pensa in merito?**

Credo che il Cammino sia un'opportunità irrinunciabile, la persona è al centro, senza disparità di genere. È necessario partire da quello che non va per garantire pari opportunità anche nella Chiesa, e per questo occorre coraggio.

**Lei è docente di scuola secondaria di primo grado. Come vivono le giovani generazioni la differenza di genere?**

I ragazzi vivono abbastanza serenamente la differenza di genere. Ma constato spesso, purtroppo, che le studentesse faticano a pensare che potrebbero eccellere in discipline scientifiche. Mi è capitato spesso chiedere ai miei alunni delle classi prime il nome di uno scienziato famoso, puntualmente emergevano solo nomi maschili. Perciò abbiamo introdotto in classe la lettura di biografie di donne scienziate perché nelle alunne si accendesse il desiderio dello studio di discipline considerate legate al mondo maschile come la matematica, l'informatica, la fisica, la chimica.



Nell'aula consiliare del Comune di Visciano il secondo incontro della Scuola sociopolitica diocesana

## «La Carta costituzionale resta la vera bussola per i diritti»

**Bellobuono, assessore alle Politiche sociali di Nola: «Dalle leggi italiane e internazionali principi e indicazioni chiare su cosa fare per realizzare un'effettiva parità di genere»**

DI ALFONSO LANZIERI

Relatrice principale all'incontro sulle donne tenutosi a Visciano lo scorso 16 febbraio, quale seconda tappa della Scuola sociopolitica e imprenditoriale della diocesi di Nola, è stata Anna Bellobuono, assessore con delega alle Politiche Sociali del comune di Nola. «La questione affrontata è di fondamentale importanza per il nostro territorio e per il Paese tutto - afferma Bellobuono - e il termine "armonia" incluso nel ti-

to ci dà una pista interessante da seguire. L'ha usato anche papa Francesco in un discorso sulla condizione femminile». Per parlare del rapporto tra donna e città, si deve partire dalla Costituzione. «Il testo della nostra Carta costituzionale - dice Bellobuono - ci dà un orizzonte saldo entro cui muoverci. L'articolo 3, che pone il principio cardine dell'uguaglianza, l'articolo 37, l'articolo 51 e altri passaggi, sono la bussola. L'articolo 37, che ho appena richiamato, afferma che «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni spettanti al lavoratore, le condizioni di lavoro devono essere tali da consentire alla donna l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale e adeguata protezione». Bisogna appropriarsi di questi contenuti». Ma non è tutto. «Possiamo andare al livello internazionale per trovare indicazioni prezio-

se da mettere in pratica. Le Nazioni Unite, ad esempio, definiscono la parità di genere uno straordinario motore di crescita, quinto dei 17 Obiettivi dell'Agenda 2030. La normativa comunitaria e il piano nazionale di ripresa e resilienza promuovono la parità di genere in tutti gli ambiti, in modo che tutti possano avere le stesse opportunità. Ma possiamo anche andare dalla Costituzione alla legislazione locale - afferma Bellobuono - per trovare anche qui delle indicazioni utili. Per non parlare poi dei fondi nazionali per la parità di genere a disposizione delle comunità locali». Non si tratta solo di un mero excursus scolastico. «Il punto è che a tutti questi livelli - afferma ancora Bellobuono - i testi di carattere legislativo forniscono principi e prassi per favorire una parità di genere effettiva. Certo, non bastano le leggi, ma conoscerle bene - sia nella lettera che nello "spirito" - è ineludibile e non scontato».



Da sinistra, Bellobuono e Orefice

# Una storia di tenacia contro ostacoli e pregiudizi

Quando la società in cui vivi rende il tuo cammino di realizzazione personale più difficile, perché sei donna, la tenacia e la passione possono averla vinta. È il caso di Michela Pascià, dottore commercialista, di San Giuseppe Vesuviano (Na). «Non ho avuto nella mia vita un percorso lineare - racconta Pascià - subito dopo il diploma in ragioneria, nel 1995, sono andata a lavorare. Erano anni in cui trovare lavoro era più semplice di oggi, appartenevo a una famiglia monoreddito con tre figlie: entrare nel mondo del lavoro subito dopo la maturità è stato naturale». Poi le cose subiscono un cambiamento negativo. «La necessità di lavorare - afferma Pascià - è aumentata ancora di più quando

purtroppo mio padre si è ammalato: con una sorella alle medie e un'altra che frequentava giurisprudenza, giocoforza sono diventata in un certo modo la "capa" famiglia. Ma poi le cose mutano ancora. Lavoravo tranquillamente in un'azienda a tempo indeterminato ma poi comincia ad arrivare la crisi a inizi anni 2000. Ci mettono in cassa integrazione. In un momento certamente non facile, decido di investire su me stessa e di iscrivermi all'università. In realtà questa idea c'era sempre stata e non l'avevo mai abbandonata, non mi sentivo pienamente realizzata. La cassa integrazione mi dava un po' di tempo per studiare. Anche il mio fidanzato, oggi mio marito, mi spronava a tentare: «devi essere conten-

**La testimonianza di Michela Pascià: «Purtroppo persiste il pregiudizio, da sfatare, in base al quale la maternità e la carriera sono difficili da conciliare»**

ta di quello che fai quando ti svegli». Mi offrivano anche del lavoro a nero, ma rifiutavo. Così, a 27 anni, sono tornata sui banchi all'università, con mia madre che mi diceva che sarebbe stato meglio sposarmi!». Michela Pascià segue i corsi di economia all'Università di Salerno dove consegue la triennale e poi

si sposa. Ma non è finita. «Ho svolto la mia tesi di laurea triennale presso l'ufficio Inventa-lavoro del Progetto Policoro, facendo esperienza come animatrice di comunità. Da lì è nata l'associazione Kirghisia, che si trova a Pomigliano d'Arco, e che ancora seguo, che dal 2012 gestisce un centro polifunzionale per l'infanzia, l'adolescenza e la famiglia, con l'obiettivo di dare supporto alle donne e alle mamme lavoratrici nella gestione dei tempi». E dopo la laurea? «Oltre all'associazione - narra Pascià - è nato anche mio figlio. La mia vecchia azienda nel frattempo aveva licenziato i dipendenti. Io cercavo un altro lavoro ma per una donna, neolaureata, trentenne, mamma, c'erano molte porte in faccia. «Sei

brava ma sei mamma, le mamme hanno altre priorità» mi dicevano. Non mi sono data per vinta neanche questa volta e non appena mio figlio ha iniziato a frequentare l'asilo, ho pensato di intraprendere la strada della libera professione. Mi sono di nuovo iscritta all'università, ho preso la laurea specialistica e ho iniziato il praticantato presso lo studio di un commercialista. Ho poi sostenuto l'esame di abilitazione e oggi sono dottore commercialista. Sono felice del traguardo raggiunto. Mi spiace solo - conclude Pascià - che il pregiudizio che vede una madre e una professionista come figure incompatibili ci sia ancora e spinga molte donne a scegliere tra realizzazione personale e famiglia». (A.Lan.)



# Mistica, spazio d'incontro anche nel Mediterraneo

DI LUIGI BORRIELLO

La varietà e complessità delle esperienze spirituali vissute in epoche, culture e contesti religiosi diversi, pone alla teologia, dopo la *Veritatis gaudium*, domande ineludibili. Spesso s'indulge all'imprecisione raccogliendo sotto l'unico titolo di mistica figure e fenomeni di diversa natura, appartenenti a religioni soprattutto orientali, ignorando che nella mistica cristiana in generale s'incontrano, al suo vertice, varie esperienze mistiche, ove si può cogliere la loro natura e specificità in relazione con altrettante esperienze mistiche.

In realtà, come esiste quella disciplina dotata di un suo rigoroso metodo epistemologico che è la teologia, così da sempre si sviluppa un orizzonte spirituale che ha una sua fisionomia tipica e che va sotto il nome di "mistica", da non confondere appunto con misticismo, ma va chiamata più correttamente vita mistica. La teologia è chiamata a svolgere questo compito, mettendo in atto due movimenti necessari per entrare in dialogo: 1. Tornare alle radici cristiane, alle tradizioni perché fonti di rinnovamento, unendo i nuovi saperi a quelli antichi, e ascoltare il messaggio ereditato dalla nostra tradizione mistica occidentale. Purtroppo, molti occidentali, insoddisfatti della religione cristiana, in passato, si sono recati in Oriente spinti dal desiderio di spiritualità, ma spesso il loro coinvolgimento con una spiritualità diversa non ha esaurito la loro curiosità di conoscenza. «L'incontro con l'Oriente religioso se, da una parte», scrive Bergonzi, «può costituire una fonte di ispirazione e fecondazione reciproca, dall'altra può comportare ovvi rischi di alienazione e perdita di identità culturale, qualora si verifichi un'assunzione superficiale, acritica e supina di modelli e valori estranei». Occorre, pertanto, riprendere il cammino tracciato dai nostri antenati. L'Occidente potrà ritrovare la sua identità cristiana solo recuperando la tradizione di secoli addietro. 2. Oggi occorre guardare alle altre religioni che hanno lasciato la loro impronta in Occidente e convincersi che il cammino tradizionale non è più ritenuto l'unico. Pertanto, data la situazione attuale dell'umanità, occorre ammettere che nessuna religione, civiltà, cultura ha la forza sufficiente o è in grado di dare all'uomo una risposta soddisfacente: le une hanno bisogno delle altre. Bisogna trarre profitto da ciò che viene dall'Oriente, ma, soprattutto, bisogna sforzarsi perché avvenga una mutua fecondazione tra le differenti tradizioni umane. Tutte sono necessarie per far fronte alla situazione attuale. È su questi motivi che nasce il presente Convegno. Esso intende soffermarsi appunto sulla mistica come via al dialogo interreligioso nel grande bacino del Mediterraneo, ove confluiscono differenti esperienze culturali, spirituali e mistiche di diversa provenienza, a partire dalla *Veritatis gaudium* di papa Francesco. Ivi si può leggere la consegna data agli studi di teologia: «Come ha sottolineato papa Benedetto XVI, "la verità è "logos" che crea "dia-logos" e quindi comunicazione e comunione". In questa luce, la *Sapientia christiana*, richiamandosi alla *Gaudium et spes*, invita a favorire il dialogo con i cristiani appartenenti alle altre Chiese e comunità ecclesiali e con coloro che aderiscono ad altre convinzioni religiose o umanistiche, e insieme a tenersi "in relazione con gli studiosi delle altre discipline, siano essi credenti o non credenti", cercando "di ben intendere e valutare le loro affermazioni, e di giudicarle alla luce della verità rivelata". Da ciò deriva la felice e urgente opportunità di rivedere in quest'ottica e in questo spirito l'architettura e la dinamica metodica dei curricula di studi proposti dal sistema degli studi ecclesiastici, nella loro scaturigine teologica, nei loro principi ispiratori e nei loro diversi livelli di articolazione disciplinare, pedagogica e didattica» (*Veritatis gaudium* 4b).

## Obiettivi da raggiungere

L'obiettivo che si prefigge il Convegno è quello suggerito dalla *Veritatis gaudium* per un rinnovamento e un rilancio del contributo degli studi ecclesiastici alla cultura odierna: la contemplazione del mistero, che comporta la necessità di "vivere come Chiesa la "mistica del noi", che si fa lievito di quella fraternità universale "che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono"» (*Veritatis gaudium*

4a); «Un secondo criterio ispiratore, intimamente coerente con il precedente e da esso conseguente è quello del dialogo a tutto campo: non come mero atteggiamento tattico, ma come esigenza intrinseca per fare esperienza comunitaria della gioia della Verità e per approfondirne il significato e le implicazioni pratiche» (*ib.*, 4b).

Un'autentica cultura dell'incontro, infatti, tessesse continui scambi tra le diverse culture e comporti la necessità di "rivedere" anche i «curricula studi proposti dal sistema degli studi ecclesiastici» (*ib.*). Altro obiettivo, non meno importante, è quello di offrire «una pluralità di saperi, corrispondente alla ricchezza multiforme del reale nella luce dischiusa dall'evento della Rivelazione, che sia al tempo stesso armonicamente e dinamicamente raccolta nell'unità della sua sorgente trascendente e della sua intenzionalità storica e metaforica, quale è dispiegata escatologicamente in Cristo Gesù [...]». Questo principio teologico e antropologico, esistenziale ed epistemico riveste un peculiare significato ed è chiamato a esibire tutta la sua efficacia non solo all'interno del siste-

ma degli studi ecclesiastici, garantendogli coesione insieme a flessibilità, organicità insieme a dinamicità; ma anche in rapporto al frammentato e non di rado disintegrato panorama odierno degli studi universitari e al pluralismo incerto, conflittuale e relativistico, delle convinzioni e delle opzioni culturali» (*ib.*, 4c).



E, quarto criterio ineludibile, quello di «fare rete tra le diverse istituzioni [...] attivando con decisione le opportune sinergie anche con le istituzioni accademiche dei diversi Paesi e con quelle che s'ispirano alle diverse tradizioni culturali e religiose, dando vita al contempo a enti specializzati di ricerca finalizzati a studiare i problemi di portata epocale che investono oggi l'umanità» (*ib.*, 4d).

## Un'ultima parola sul dialogo

Il dialogo della spiritualità è formalmente riconosciuto come un livello importante attraverso cui si è chiamati a sviluppare il dialogo interreligioso. A questo esorta il documento *Dialogo e annuncio*. Al dialogo della spiritualità sono riconducibili, tra le altre, le iniziative promosse dall'*Interfaith Monastic Dialogue* negli Stati Uniti o, a livello locale, il dialogo orante attuato dai monaci trappisti di Tibhirine con i membri di una confraternita tuff algerina, di cui rimane memoria nei loro scritti.

Tuttavia, accanto a tali esperienze di alto livello, si può constatare la diffusione di un generico richiamo al dialogo a partire dall'esperienza spirituale che presenta parecchie ambiguità. Esso, infatti, spesso si riduce a un invito al superamento della dottrina che divide, a favore di un incontro a un livello più profondo, erroneamente denominato "mistico". Ma proprio sulla mistica occorre un chiarimento.

Il termine "mistica" «ha una storia assai lunga ed è stata già sufficientemente studiata. Il senso che oggi le diamo risale solo a qualche secolo fa. Negli ultimi anni, gli studi su questo tema si sono concentrati anche sulla mistica comparata, sul ruolo dello Spirito Santo, sulla natura stessa dell'esperienza religiosa, sull'apporto di altre discipline, come la psicologia, la linguistica, la simbologia, ecc. Precedentemente, ci si era soffermati sulla relazione tra santità e mistica, fra ascetica e mistica, sul ruolo dei doni dello Spirito Santo, sulla contemplazione infusa e acquisita. A noi pare che nell'attuale inflazione della parola mistica ci sia il pericolo di collocare sbrigativamente sotto un'etichetta e collaudare ogni qualsiasi esperienza di una certa profondità personale soprattutto di tipo acategoriale. Occorre, pertanto, porre in giusta luce quella che è la problematica relativa all'esperienza religiosa fondamentale che la dichiarazione conciliare *Nostra Aetate* considera l'*humus* su cui germinano le diverse religioni dei popoli. "Gli uomini delle varie religioni attendono la risposta agli oscuri enigmi della condizione umana che ieri come oggi turbano profondamente il cuore dell'uomo: la natura dell'uomo, il senso e il fine del dolore, la via per raggiungere la vera felicità, la morte, il giudizio e la sanzione dopo la morte, infine l'ultimo e ineffabile mistero che circonda la nostra esistenza, dal quale noi

## Nell'esperienza religiosa delle diverse tradizioni la dimensione del contatto con il mistero divino ha un ruolo di orientamento fondamentale

traiamo la nostra origine e verso cui tendiamo" (*Nostra Aetate* 1). Questa esperienza e questo *humus* potrebbero essere secondo K. Rahner, in base alla sua nota tesi sull'esistenziale soprannaturale, non solo lo stato di manifestazione dello stato di creatura dell'uomo, ma anche espressione della sua destinazione a Cristo, rivelazione del Padre, nella vita dell'uomo. Concretamente, ciò significa fare memoria del Cristo che è venuto a mostrarci il mistero del Dio vivente e, al tempo stesso, imparare a conoscerlo da vicino».

«In questo dizionario si vuole dare un contributo di chiarificazione al problema della mistica oggi, concentrando l'attenzione soprattutto sulla mistica cristiana, non trascurando qualche accenno alla mistica delle altre religioni. Per fare ciò, occorre, prima di tutto, definire la mistica cristiana. «Se bisogna intendere per "mistica", scrive H. de Lubac, una certa perfezione raggiunta nella vita spirituale, una certa unione effettiva alla Divinità, allora, per un cristiano non può trattarsi d'altro che dell'unione col Dio Tri-personale della rivelazione cristiana, unione realizzata in Gesù Cristo e per mezzo della sua grazia; dono "infuso" di contemplazione "passiva". Parimenti, se la parola "spiritualità" connota lo Spirito Santo, diviene evidente che ha solo un significato cristiano».

In breve, mistica è parola di origine greca, la cui etimologia rimanda al verbo *myein* che equivale a chiudere le labbra o gli occhi, tacendo, essendo l'oggetto da conoscere il "mistero", soprattutto i segreti dei misteri religiosi. In seguito è stata usata nel linguaggio religioso per indicare la realtà più profonda dell'essere umano, ciò che vi è in esso di più segreto e nascosto, laddove Dio si para dinanzi all'uomo e con lui celebra un incontro d'amore trasformante. Prendere coscienza di tale struttura fondamentale dell'essere umano, volerla verificare nel proprio esistere quotidiano, scommettere su di essa la propria vita significa vivere la vita mistica, cioè Dio che ti partecipa il suo essere, nei fatti ordinari del quotidiano. L'Assoluto di Dio, termine ultimo delle aspirazioni del cuore umano e meta ultima del suo pellegrinare nel tempo, si rivela in ultima analisi come ciò che vi è di più indispensabile e necessario all'uomo, ma nello stesso tempo anche come ciò che è più indipendente da Lui, perché Egli è Colui che può essere ricevuto solo come libero dono e pura grazia, nella persona del suo Figlio Gesù Cristo al di fuori di ogni sforzo umano.

La mistica non è, dunque, un astratto discorso su Dio, ma un incontro concreto, vitale con Colui che è il fondamento ultimo dell'esistenza uma-

na, il suo senso e fine ultimo. Per questo motivo la vita mistica non può essere definita (anche se la definizione teorica talora è presente, come ad esempio in Meister Eckhart), ma descritta esperienzialmente, *cognitio Dei experimentalis*, come suggerisce san Bonaventura. Si tratta di un vero e proprio evento personale, esistenziale, in cui l'uomo entra in contatto con il Mistero divino. In tale incontro, come le testimonianze dei mistici di tutte le religioni rivelano chiaramente, accadono «quelle cose che occhio non vide, né orecchio udi, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (1 Cor 2,9); mediante tale esperienza il mistico viene radicalmente trasformato, divinizzato. Difatti, nella visione cristiana, si parla di "divinizzazione" (*theopoiësis-theiôsis*) dell'essere umano che i Padri della Chiesa hanno espresso nel noto *teologoumenon*: "Dio si è fatto uomo affinché l'uomo diventi Dio". Prendendo dimora nell'uomo, lo Spirito vi svolge un'intensa azione di purificazione. Soprattutto trasforma radicalmente l'essere umano divinizzandolo, cioè restituendogli l'immagine vera che è il Cristo della gloria, rendendolo partecipe della natura divina, mettendolo in comunione con la vita del Padre e del Figlio, donandogli la vita stessa delle Persone divine.

In questo modo, la vita mistica, presente in ogni esperienza religiosa, può e deve diventare il luogo privilegiato per un autentico dialogo interculturale e interreligioso che conduce ad una comunicazione al livello di esperienza spirituale. Ovviamente, prima di mettersi in dialogo, occorre avere una profonda conoscenza dell'altro. In realtà, un corretto dialogo interreligioso rimanda inevitabilmente all'esperienza religiosa vissuta dai seguaci delle diverse tradizioni religiose e rinvia al ruolo della mistica come ambito di dialogo. Tale dialogo indica non solo il colloquio, ma anche l'insieme dei rapporti interreligiosi, positivi e costruttivi, con persone e comunità di altre fedi per una mutua conoscenza e un reciproco arricchimento. Per muoversi in tale prospettiva, occorre essere consapevoli che la mistica rappresenta il nucleo fondamentale di ogni tradizione religiosa specifica, una via al dialogo interreligioso. Occorre che si sia appresa prima di tutto, con empatia e simpatia insieme, una conoscenza seria delle mistiche cui entrare in dialogo, dialogo che nasce da un atteggiamento di rispetto verso gli altri e di apertura agli altri con opinioni e proposte diverse dalle proprie. Anche se la mistica è un'esperienza comune a varie tradizioni religiose, pur tuttavia essa stessa non consente di giungere a un sincretismo (una fusione confusa delle diverse tradizioni ed esperienze) per via di alcune differenze irriducibili: in particolare, quella tra la fede in un Dio personale o uno impersonale, in un Dio personale entro un monoteismo rigoroso (ebraismo e islam) o monoteismo trinitario, che a sua volta include la fede in un Dio incarnato (indissolubilità della fede nella Trinità e nell'incarnazione del Figlio di Dio). In quanto tale, il suo concetto generale dovrebbe piuttosto essere declinato nell'accezione plurale di "mistiche": proprio perché la dimensione mistica svolge il ruolo di riferimento esistenziale fondante e di orientamento fondamentale dell'esperienza religiosa proposta dalle diverse tradizioni, ogni religione ha una specifica espressione mistica, che riceve senso e conferisce senso all'interno della religione specifica. Questa precisazione è fondamentale, perché riconduce la mistica alla sua realtà più vera: quella cioè di esprimere sul piano dell'esperienza religiosa vissuta l'orientamento più profondo sotteso alla specifica tradizione religiosa praticata.

Le mistiche esprimono, quindi, la tradizione religiosa di riferimento; per questo si possono suddividere almeno in due grandi categorie rispetto alle religioni di cui sono espressione: le mistiche interpersonali e le mistiche funzionali, tenendo ben presente che all'interno del cristianesimo la mistica si presenta come mistica cristologica. Difatti, coincide con l'esperienza stessa della fede cristiana, in cui "morale" e "mistica" dipendono dall'unica *caritas*, che è la stessa natura del Dio uno e trino, Colui che precede ogni risposta ed esperienza umana e ne costituisce la condizione di possibilità. La mistica è cristologica perché trova in Cristo il suo luogo personale di manifestazione e di esperienza; in lui, vero Dio e vero uomo, si attua in sommo grado la comunione tra Dio e l'uomo, tra l'amore di Dio e l'amore dell'uomo. Propriamente parlando, la mistica cristiana coincide con la persona di Gesù, che nella sua unicità è mediatore universale della "comunione" tra Dio e gli uomini e tra gli uomini e Dio. Qui è l'essenza della mistica cristiana.

## Conclusione

Poste queste troppo sintetiche precisazioni, nel considerare il rapporto tra le diverse mistiche in vista del dialogo interreligioso, occorrerà evitare con cura sia il sincretismo, cui rimanda ad esempio il concetto di *religio perennis*, che l'esclusivismo. Si tratterà, piuttosto, di valorizzare, pur nella loro differenza, gli orientamenti mistici presenti nelle diverse tradizioni religiose per avviare, a partire da essi, un dialogo di scambio e di riflessione sulle reciproche esperienze spirituali, verificandone la sintonia con i valori evangelici e avendo, da parte cristiana, il criterio cristologico come elemento fondamentale di valutazione e di discernimento. In questi possibili campi o spazi di dialogo fra la mistica cristiana e le tradizioni mistiche delle altre religioni, occorre che ciascuna delle parti in causa si presenti con la propria identità ed originalità, unite ad una convinta e provata attitudine di apertura, accettazione e comprensione dell'alterità dell'altro. Alla fine di tale presentazione colgo l'occasione per ringraziare la prof.ssa Maria Rosaria Del Genio che ha ispirato e animato con la sua presenza nascosta questo Convegno, perché sa tessere prima con la vita e poi con lo studio il *dia-logos*, quindi creare comunione e comunicazione con quelli che incontra sul suo cammino.



La vita mistica può e deve diventare il luogo privilegiato per un autentico dialogo interculturale e interreligioso che richiede però conoscenza dell'altro

## Nella liturgia si ode il suono del primo «sì»

DI DOMENICA DE CICCO

Sono state circa cento le iscritte al consueto seminario invernale dell'Ordo virginum che quest'anno - dopo lo stop dovuto alla pandemia - si è tenuto nuovamente in presenza. Tra di loro, anche due nolane. Donne in formazione, donne interessate al carisma dell'Ordo virginum e sacerdoti delegati diocesani si sono ritrovati, lo scorso 4 e 5 febbraio, a Roma, per un confronto su «Rito di consacrazione delle vergini: un dono da approfondire alla luce della *Desiderio desideravi*».

Il Seminario ha preso spunto dalla Lettera apostolica di papa Francesco *Desiderio desideravi*, sulla liturgia. L'azione liturgica, ricorda il Papa, è «desiderata-vo-

luta» da Cristo per creare comunione; quindi, la cura dell'arte del celebrare è un invito che anche le vergini consacrate sono chiamate ad accogliere e che non possono disattendere. Questo è il motivo per il quale il Seminario ha messo al centro della riflessione il Rito di consacrazione delle vergini, che fonda e costituisce la vita delle consacrate.

«Vi invito a rileggere e meditare i testi del Rito - ricordava papa Francesco nel Messaggio per il 50° della promulgazione di questo testo - dove risuona il senso della vostra vocazione: siete chiamate a sperimentare e testimoniare che Dio, nel suo Figlio, ci ha amati per primo, che il suo amore è per tutti e ha la forza di trasformare i peccatori

in santi. Infatti, «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola» (Ef 5,25-26). La vostra vita farà trasparire la tensione escatologica che anima l'intera creazione, che sospinge tutta la storia e nasce dall'invito del Risorto: «Alzati, mia bella, e vieni!» (cfr Ct 2,10).

Il mistero della consacrazione verginale è un evento celebrato il giorno della consacrazione, ma che permea l'intera esistenza, giorno dopo giorno. E lo fa attingendo vitalità dalla liturgia: l'Eucaristia e la Liturgia delle Ore, ogni volta che vengono celebrate, sono le esperienze che ravvivano la consacrazione, in-tesa quale dono divino e impe-

gno a corrispondervi.

Guida mirabile nei due giorni è stato padre Corrado Maggioni, della Compagnia di Maria (Monfortani) e dottore in Liturgia presso il Pontificio Istituto Liturgico Sant'Anselmo di Roma. La rilettura del Rito è stata condotta alla luce della dimensione cristologica, pneumatologica, trinitaria, mariana, ecclesiological, dell'impegno apostolico e del confronto tra spon-salità coniugale e verginale. Il metodo di lavoro ha avuto lo stile laboratoriale e ha permesso alle partecipanti di condividere, dialogare, ascoltarsi e fare sintesi, secondo uno stile propriamente «sinodale», in comunione con il cammino della Chiesa.

I due giorni sono stati occasio-



Le partecipanti al Seminario dell'Ordo virginum

A Roma il Seminario invernale dell'Ordo virginum. Anche due nolane tra le circa cento iscritte alla due giorni con Maggioni

ne per vivere ancora una volta il grande valore, la bellezza e la ricchezza d'incontrarsi per riflettere, condividere, accogliersi nelle diversità al fine di vivere da protagoniste il cammino. Ai contenuti e agli spunti proposti ognuna ha accostato il proprio vissuto.

La riflessione romana - cui ha

preso parte, il secondo giorno, anche monsignor Paolo Ricciardi, nominato dalla Cei vescovo referente per l'Ordo virginum delle diocesi che sono in Italia - continua ora sia a livello personale sia negli Ordo diocesani e interdiocesani, nell'attesa del prossimo incontro nazionale, in agosto, ad Enna.

L'équipe diocesana e quelle parrocchiali responsabili della pastorale familiare a confronto per accogliere e accompagnare chi vuol vivere, nella fede, la vita matrimoniale

# Prete e sposi insieme per le nozze

Il primo incontro si è tenuto a Scafati presso la parrocchia San Vincenzo Ferreri

DI BERNADETTE APREA E ANTONIO RUSSO\*

L'équipe diocesana del Settore di pastorale diocesana Famiglia e Vita, in questo secondo anno di lavoro, ha pensato, con la guida di don Alessandro Valentini - vicario per l'Evangelizzazione e il Laicato, e direttore della pastorale per la famiglia - di mettersi «in uscita» incontrando i parroci e gli sposi responsabili della pastorale familiare parrocchiale negli otto decanati in cui è articolata la diocesi, per ascoltare le loro reali esigenze e cercare insieme strade per poter prendersi cura della famiglia.

L'attenzione alla famiglia risulta, infatti, centrale in tutte le parrocchie ma mancano spesso gli strumenti per aiutare concretamente le varie realtà familiari, accompagnarle nel cammino spirituale e renderle protagoniste nella missione evangelizzatrice della Chiesa.

Il primo incontro si è svolto nell'ottavo decanato, presso la parrocchia San Vincenzo Ferreri di Scafati, lo scorso 18 febbraio. Accolti dal parroco don Vincenzo Ragone e dal decano monsignor Raffaele Russo, i parroci e gli sposi presenti hanno approfondito il tema «Invitati alle Nozze. Parroci e famiglie insieme per una pastorale familiare»: il brano del Vangelo di Matteo (22, 1-14) relativo alla parabola del banchetto nuziale ha fatto da guida per una riflessione sulla situazione attuale in cui molti non rispondono più all'invito alle «nozze».

Dalla condivisione sono venute fuori quattro priorità. È prima di tutto fondamentale programmare un percorso per

accompagnare gli sposi dopo il rito del matrimonio. Con la celebrazione del rito, infatti, inizia un nuovo viaggio per gli sposi che però restano soli nel cammino, in quanto nelle parrocchie mancano quasi sempre percorsi specifici di accompagnamento. Spesso si nota tanto entusiasmo nelle coppie che frequentano i percorsi prematrimoniali, tanta gioia e desiderio di continuare un cammino di fede, ma poi invece si disperdono. Per questo occorre che sia già pronta una proposta pastorale, in continuità con il percorso prematrimoniale, che offra alle giovani coppie l'opportunità di continuare un cammino di crescita e di condivisione con altre coppie.

Si è poi sottolineata l'importanza dell'accoglienza: le comunità parrocchiali devono essere più accoglienti. Spesso nella parrocchia manca la capacità di accogliere, che è una esperienza tipica della famiglia ed è una caratteristica che andrebbe coltivata affinché la parrocchia diventi veramente famiglia di famiglie. Un obiettivo raggiungibile soprattutto se si alimenta lo stare insieme di sacerdoti e sposi. «Insieme» è la parola necessaria per l'evangelizzazione. Infatti, l'ordine sacro e il matrimonio sono i due sacramenti per la missione, ed è stando insieme, che sacerdoti e sposi danno l'immagine piena della Chiesa. Questa complementarità è necessaria nella Chiesa e la «gioia delle nozze» appartiene sia a chi si sposa nel sacramento del matrimonio sia a chi si consacra.

C'è infine un impegno da prendere con i giovani: è importante far scoprire loro il valore del sacramento del matrimonio come vocazione, come strada per vivere la fede al servizio della Chiesa. Il confronto, per l'ottavo decanato, continuerà in un secondo incontro proposto per elaborare insieme delle possibili iniziative che possano dare forma alle priorità emerse.

\* équipe di Pastorale familiare



Il vescovo con i fidanzati, a Brusciaio

### DIACONI PERMANENTI

#### Chiamati a essere profezia

Il 18 maggio prossimo, presso il santuario della Vergine del S. Rosario di Pompei, si terrà la Giornata regionale dei diaconi permanenti della Campania. L'orario di inizio dell'evento è previsto per le 9. Dopo l'accoglienza e il saluto dell'arcivescovo prelado di Pompei, Tommaso Caputo, e quello di Antonio Di Donna, vescovo di Acerra e presidente della Conferenza episcopale campana, i convenuti ascolteranno la relazione del cardinale Lazzaro You Heung-sik, sudcoreano, prefetto del Dicastero per il clero, presso la sala Luisa Trapani del complesso del santuario. Il tema della relazione sarà «Il diaconato permanente come profezia per il futuro della Chiesa».

Seguiranno poi la condivisione e delle testimonianze. La giornata si chiuderà con un momento di preghiera comunitaria. La fine dell'incontro è prevista per le 13.

## Il matrimonio è la vita che fiorisce nella volontà di Dio



San Paolino (Museo Diocesi di Nola)

Il vescovo Francesco Marino ha incontrato i fidanzati della diocesi nelle tre zone pastorali. Ultimo appuntamento la celebrazione eucaristica in Cattedrale il prossimo 25 marzo

Nel segno di Paolino e Terasia, il santo vescovo nolano e sua moglie, che fecero la scelta di vivere il loro matrimonio in castità, a servizio dei poveri e secondo regole monastiche, il vescovo di Nola, Francesco Marino, ha incontrato i fidanzati della diocesi che stanno affrontando la preparazione al sacramento del matrimonio.

Alle coppie di nubendi, felici di aver ascoltato le parole di incoraggiamento e affetto

paterno del vescovo, monsignor Francesco Marino ha ricordato che il matrimonio «è assumere un progetto di vita che è stato elaborato da Dio. Un progetto che non è estraneo a noi, ma sta in noi stessi, in voi stessi, in quanto creature di Dio. È per mezzo di voi che si compie il disegno di Dio che è disegno d'amore, di un dipiti di bene che si compie. E allora la domanda da porsi è questa: c'è un progetto di Dio in voi per voi? Perché è attraverso di voi che Dio parla di un progetto di famiglia. E ricordate: il matrimonio non è quello che vivete nel giorno fissato ma è la vita che vivete insieme».

L'ultimo incontro si è tenuto lo scorso venerdì, 24 febbraio, a Scafati, presso la parrocchia San Francesco di Paola. Il 7 e l'8 febbraio, invece, monsignor Marino, ha accolto i nubendi presso il Seminario vescovile di

Nola e presso la parrocchia San Sebastiano Martire di Brusciaio. Un percorso al quale hanno preso parte tante coppie e che si concluderà il prossimo 25 marzo, alle 18.30, con la celebrazione eucaristica presso la Cattedrale di Nola. «Inseritevi nella comunità parrocchiale, una volta sposati - ha raccomandato il vescovo Marino alle coppie di fidanzati -. La famiglia che voi fondate si inserisce in un tessuto ecclesiale, la famiglia è una chiesa, è cioè una comunità convocata dalla Parola di Dio, dalla fede. La comunità parrocchiale vuol bene alle famiglie, vi vuol bene. La Chiesa ama la famiglia, è fatta di famiglie. Tutti quello che la Chiesa è, comincia infatti nella famiglia. Contate sulla Chiesa, contate su di noi - ha aggiunto monsignor Marino -. Anche nelle difficoltà, perché la Chiesa è comunità d'amore».

## La pastorale familiare è vitale per le parrocchie

DI CARLA ARAMO E PASQUALE VIOLANTE\*

La corresponsabilità di sposi e sacerdoti negli itinerari catecumenali per la vita matrimoniale è stata al centro della relazione tenuta da Gabriella Gambino, sottosegretario del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, in occasione dell'incontro promosso dalla pastorale familiare campana, a Pompei, lo scorso 4 febbraio, per riflettere sugli Itinerari catecumenali per la vita matrimoniale, strumento pastorale pubblicato nel 2022 proprio dal Dicastero citato. La professoressa Gambino ha affermato che gli Itinerari hanno due obiettivi: innanzitutto suscitare stima del matrimonio, facendo comprendere che è una voca-

zione. Nei bambini e nei giovani va sviluppata la consapevolezza che la vita matrimoniale è dono di Dio per un cammino di santità. Per fare ciò la pastorale familiare deve diventare elemento vitale di tutte le parrocchie, attraversando tutte le fasi di vita dalla nascita alla morte, passando attraverso i sacramenti. Bisognerà costruire una pastorale trasversale che metta in relazione pastorale di bambini, giovani e sposi, ponendo a fondamento la vocazione matrimoniale. La Gambino ha evidenziato che dopo la celebrazione del matrimonio, gli sposi vanno accompagnati più che mai, perché i primi anni di matrimonio sono i più delicati e molte coppie si lasciano dopo pochi anni. La Chiesa deve accompagnare gli

sposi nelle naturali crisi coniugali, accolte come fasi di crescita. Gli sposi da soli non possono superare le crisi, serve la comunità. Ed ecco il secondo obiettivo del documento: la corresponsabilità degli sposi. La grazia del matrimonio dà agli sposi una nuova identità, il matrimonio è un sacramento per la missione, che deve attuarsi nella comunità, insieme ai sacerdoti. *L'ordo coniugatorum* è complementare all'*ordo sacerdotialis*. Realizzare la complementarità non è qualcosa che si può fare a breve, per questo ci vuole una programmazione di lungo periodo che ogni diocesi dovrà fare in base al proprio contesto, elaborando un suo itinerario catecumenale. Per tutto ciò serviranno sposi disposti a formarsi, pren-

dendosi cura della propria relazione per poter dare una testimonianza efficace: sposi discepoli missionari, accompagnati ed accompagnatori. Gli Itinerari prevedono la creazione di équipe pastorali interdisciplinari con competenze psicologiche e spirituali. Andranno coinvolti in particolare quegli sposi che hanno superato una crisi. Tanti sposi non riescono a trovare un direttore spirituale ed un aiuto psicologico. L'accompagnamento spirituale è distinto da quello psicologico, ma entrambi sono essenziali. E come ha detto papa Francesco, «la direzione spirituale non è un carisma clericale, è un carisma battesimale». In conclusione gli Itinerari propongono «un'impresa che può sembrare ir-

realizzabile», come si legge nel testo, ma che chiede coraggio, nella consapevolezza che «le opere del Regno iniziano sempre come un piccolo granellino di senape, ma col tempo possono diventare un grande albero».

Erano presenti all'incontro - aperto con un momento di preghiera guidato dal vescovo di Pompei, monsignor Tommaso Caputo - anche monsignor Pietro Lagnese, vescovo di Caserta e delegato Cec del Settore famiglia e vita, don Giovanni Branco, incaricato regionale per la pastorale familiare, Giuseppe Galasso e Giovanna Pauculo, sposi incaricati regionali. I partecipanti erano circa 100, in rappresentanza di tutte le diocesi della Campania.

\* équipe di Pastorale familiare



Don Branco e Gabriella Gambino a Pompei

A Pompei l'incontro regionale con il sottosegretario Gambino su corresponsabilità negli itinerari catecumenali per la vita di coppia

# Verso la Pasqua portando la pace di Gesù

DI ALFONSO LANZIERI

Ad un anno dall'invasione russa dell'Ucraina, lo scorso 23 febbraio, la parola pace ha riempito la Cattedrale di Nola. A guidare quanti hanno preso parte all'incontro di spiritualità "Insieme, verso Gerusalemme" organizzato dalla Consulta diocesana delle aggregazioni laicali, nella riflessione sullo stretto legame tra l'impegno cristiano per la pace e la Quaresima, è stata la biblista Rosanna Virgili.

«Per noi la Quaresima è un viaggio - ha esordito Virgili - e non c'è nulla di meglio che partire con Gesù che intraprende il suo viaggio verso Gerusalemme dove vivrà la Pasqua. Siamo in uno dei momenti decisivi della sua vita: conclusa la missione in Galilea,

dunque fuori da Gerusalemme, a metà del Vangelo, il maestro parte e si dirige decisamente verso il luogo del compimento della sua missione. È interessante anzitutto notare - ha affermato Virgili - come Gesù non compia questo viaggio da solo, però lo conclude da solo con la passione». La riflessione di Virgili ripercorre le tappe dell'itinerario di Gesù da diverse angolature: le ragioni del viaggio, la situazione storica di Gerusalemme, il comportamento dei discepoli e infine, ma non meno importante, il significato del viaggio di Signore per noi credenti.

«Gesù va a Gerusalemme, che al tempo era attraversata da molte divisioni intestine, per consolarla e salvarla - ha detto Virgili - perché era un luogo bisognoso di riconciliazione e di pace. Dunque Gesù

va a portare la pace». Per realizzare ciò, però, c'è bisogno di immettere nella storia una nuova logica che contrasta col modo di pensare umano, che ragiona secondo l'antico adagio del "mors tua vita mea". Gesù, invece, dà la propria vita per spezzare questo schema di morte. «Per Gesù sarà difficile trovare sintonia con i discepoli - ha spiegato Virgili - i quali risponderanno all'intento del maestro o in modo idealistico, o perplesso, oppure ancora in modo totalmente contrario, volendo entrare vittoriosi in Gerusalemme. Alla fine fuggiranno tutti da lui, proprio quando il suo viaggio giungerà a compimento sulla croce: per portare la croce di Gesù sarà chiamato il Cireneo, perché nessuno dei discepoli vorrà "prendere la propria croce", come aveva detto loro il maestro». Di-

verso, invece, il percorso delle donne che seguivano Gesù. «Durante il viaggio vivono la diaconia, sono più riflessive e comprendono meglio il maestro, resistono accanto a lui, lo ascoltano (si pensi a Maria, sorella di Marta) e sono le prime ad annunciare la resurrezione». «La condivisione del pane - ha continuato Virgili - è il segno della pace messianica che Gesù vuole portare. Non a caso il viaggio verso Gerusalemme si apre col miracolo della moltiplicazione del pane e ha nella frazione del pane il suo compimento. Il pane condiviso è seme di pace». Gesù dona sé stesso come pane spezzato per seminare la pace. «Un atto d'amore per Gerusalemme che le restituirà la sua vera identità: essere città della doppia pace: per i lontani e per i vicini, per i giudei



L'incontro del 23 febbraio nel duomo di Nola

La biblista Virgili ha guidato la meditazione all'incontro quaresimale organizzato dalla Consulta delle aggregazioni laicali diocesane

e per i gentili, per i giusti e per i peccatori, per gli uomini e le donne, per Abele ma anche per Caino. Quanto si realizza sulla croce, abbraccio e sacramento di pace». Il cammino di Gesù diventa itinerario da percorrere per il credente oggi. «Dobbiamo fare nostra la logica della pace annunciata dal Signore - ha spiegato Virgili - perché

la logica della guerra è che vinca no gli eserciti più potenti: così accadde a Gerusalemme. Vinsero, infatti, i romani e distrussero il secondo Tempio e tutta la città. La logica della pace è diventare corpi di pace, farsi cultura di pace, vale a dire di fraternità: vuol dire superare la logica di Caino che sembra l'unica umana e storica possibile».

Iran, confronto tra culture e religioni, giovani e diritti delle donne sono alcuni temi dell'intervista alla scrittrice Chiara Mezzalama, ospite lo scorso venerdì dell'Azione cattolica diocesana

# Il paese dei giardini non è così lontano

DI DOMENICO IOVANE

Il grido «Donne, vita, libertà», intonato in Iran e nel mondo a sostegno delle proteste nate a seguito della barbara uccisione della ventiduenne Masha Amini, è risuonato anche nella parrocchia Immacolata Concezione di Saviano, in occasione dell'incontro dei giovani-adulti dell'Azione cattolica diocesana con la scrittrice e psicoterapeuta Chiara Mezzalama che, figlia di Francesco Mezzalama, ambasciatore in Iran dal 1980 al 1983, all'età di 9 anni ha avuto modo di vivere in prima persona la rivoluzione islamica e la guerra tra Iran e Iraq. Nel suo libro autobiografico *Il giardino persiano*, racconta l'Iran conosciuto da bambina. Se dovesse raccontarlo con tre parole, quali userebbe? Perché? Direi *martiri, chador e giardino*. Martiri erano considerati coloro che morivano per la Rivoluzione o nella guerra contro l'Iraq (scoppiata un anno dopo la Rivoluzione, nel 1980, a seguito dell'invasione dell'Iran da parte dell'Iraq). A Teheran in quegli anni la presenza di questi martiri era molto evidente: non passava giorno senza che ci fosse un funerale, una manifestazione e la città era coperta di murali della propaganda del regime, che esaltava queste figure sacrificali, raffigurate spesso con il sangue. Delle immagini impressionanti e spaventose per me bambina. Chador è il velo-mantello che copre integralmente il corpo delle donne, è un abito tradizionale persiano. L'imposizione del chador è stato uno dei primi segni di indurimento del regime dell'Ayatollah Khomeini. E non è un caso che ancora oggi il velo sia il simbolo politico della rivolta delle donne. All'epoca non si poteva uscire di casa senza indossarlo. Nel mio romanzo *Il giardino persiano* racconto una scena che mi aveva colpito: le hostess dell'Iran Air, appena superato lo spazio aereo del lo-

ro paese, si toglievano il velo con un gesto liberatorio. Lo stesso che fanno le ragazze oggi per strada. Ho ancora i brividi a vedere queste immagini. Giardino era il giardino dell'Ambasciata d'Italia. Un luogo magnifico e selvaggio. La tradizione dei giardini viene proprio dalla Persia, si può dire che siano stati loro ad inventarli, fin dai tempi di Ciro il Grande, nel VI secolo avanti Cristo. Il giardino rappresentava la bellezza e la tradizione antica e ricchissima di un paese soffo-

«*Martiri, chador e giardino descrivono l'Iran conosciuto da bambina. Incredibile che il regime sia ancora in piedi*»

cato dalla repressione e dalla guerra. Ed era un luogo sicuro e incantato per me.

Nell'Iran che ha conosciuto era possibile intravedere gli sviluppi ai quali stiamo assistendo in questi mesi?

Premetto che io non sono né una storica, né un'esperta di politica ma sono una scrittrice che casualmente ha vissuto una pic-

cola parte dell'infanzia in Iran, a seguito di un padre diplomatico. A dire il vero sono molto impressionata dal fatto che 43 anni dopo, il Regime sia ancora in piedi. La grande maggioranza delle iraniane e degli iraniani è nata dopo la Rivoluzione del 1979, eppure si trovano ancora a vivere in un sistema violento e repressivo guidato da un clero corrotto e misogino. La stessa rivoluzione khomeinista non è caduta dal cielo, ci sono una serie di cause complesse, a cominciare dal colpo di Stato del 1953, ad opera dei servizi segreti britannici e americani, con una certa complicità del clero, che rovesciò il premier Mossadeq. Per entrare nella complessità della storia iraniana posso consigliare il libro di Farihan Sabahi *Il Bazar e la Moschea - Storia dell'Iran 1980-2018*. Credo che in generale sia importante conoscere alcuni brandelli di Storia per poter comprendere l'attualità, senza incorrere in giudizi e pregiudizi. L'informazione che riceviamo manca talvolta di complessità. La morte di Masha Amini cosa ha rappresentato per il mondo islamico femminile ma anche maschile? E cosa ha rappresentato per l'Occidente?

La morte di Masha Amini rappresenta la scintilla che ha fatto esplodere l'incendio che covava

sotto le ceneri da molto tempo. A dire il vero non credo la religione abbia un grande peso in ciò che sta accadendo. Si tratta di un movimento politico, di cui il velo è diventato il simbolo. Con l'abolizione del velo, il Regime perde ogni credibilità, ecco perché la repressione è così violenta. Ma il velo riguarda anche la condizione femminile e le proteste sono nate dalle donne. La cosa non è così sorprendente, le donne iraniane, proprio in virtù delle gravissime discriminazioni, delle violazioni dei loro diritti di base, hanno una forza e una determinazione incredibile. Mi piacerebbe che il loro esempio facesse riflettere anche noi in Occidente. I diritti delle donne non sono mai scontati, dobbiamo perciò rimanere vigili e consapevoli del fatto che tutte le conquiste sono state frutto di lotta. Provo un senso di profonda ammirazione e gratitudine per le donne iraniane in questo momento. Ma anche di angoscia per quello che stanno subendo.

Su cosa è possibile che culture diverse come quella occidentale e quella islamica si incontrino? È possibile questo incontro? Che contributo possono dare le religioni?

Quando la religione e la politica sono così intrecciate, la religione smette di essere tale se per re-



Chiara Mezzalama (Foto: Rino Bianchi)

ligione intendiamo il credere in una qualche forma di Dio. Ecco perché terre i due discorsi separati. Se parliamo di cultura e di religione, non vedo perché non potrebbe esserci un incontro e un profondo rispetto reciproco, fatto di scambio e di ascolto. Se invece la religione viene usata come strumento politico di repressione e di morte, non c'è nessun dialogo possibile.

Ha vissuto e narrato l'incontro con culture diverse. Una questione questa oggi cruciale e di cui è importante parlare soprattutto alle giovani generazioni. C'è un modo giusto per farlo? L'incontro nasce dalla curiosità e della conoscenza. Mi sembra che invece oggi si parli soltanto di paura e di differenze. In quanto scrittrice, ho sempre considerato la letteratura e la poesia come strumenti potenti di conoscenza di altri mondi e altre culture. Leggere per me significa anche questo, un viaggio verso l'altro da sé. La poesia ha un'importanza fondamentale nella cultura e nell'identità persiana. L'Iran

ha anche una lunga e ricca tradizione di cinema per raccontare il paese, proprio come l'Italia. La letteratura, il cinema, la musica, i fumetti sono tutti strumenti con cui si può parlare ai giovani in modo molto efficace. Posso fare l'esempio della canzone «Baraye» cantata da Shervin Ajipour, diventata l'inno giovanile della contestazione in Iran, sentendosi profondamente vicine e vicini a loro.

Quanto, secondo lei, i giovani occidentali hanno compreso quello che sta avvenendo in Iran? Quanto il sacrificio di Masha e di tante giovani iraniane come lei ha fatto comprendere loro il valore della libertà occidentale? Credo che il messaggio che sta arrivando dall'Iran sia potente. Intanto perché si tratta di donne e perché si tratta di giovani che assomigliano molto a noi, che sognano di essere libere e liberi, di poter viaggiare, esprimersi, vivere. Purtroppo non è dato sapere, per ora, se il sacrificio di queste donne e di questi giovani sarà sufficiente a sconfiggere il regime. Anche l'Occidente sta perdendo dei gradi di libertà, l'umanità tutta intera è in un momento di regressione, chiusura, paura. Diritti considerati acquisiti vengono rimessi in discussione anche nel nostro paese. Perciò sì, sostenere le battaglie delle altre e degli altri, può essere utile anche a noi.

## IL PERSONAGGIO

### Scrittrice e psicoterapeuta

Chiara Mezzalama, classe 1972, è nata a Roma. Figlia di un ambasciatore italiano, ha trascorso parte della sua infanzia in Marocco e in Iran. Scrittrice, traduttrice e psicoterapeuta, vive tra Roma e Parigi con due figli. Nel 2015 viene pubblicato il suo secondo romanzo *Il giardino persiano*, ispirato alla sua infanzia durante la missione diplomatica del padre a Teheran negli anni '80. È stato pubblicato in versione ebook dalla casa editrice Nogaam, con sede a Londra, ed è stato tradotto in francese. Tradotto anche in persiano, il libro è stato poi censurato. Dopo gli attentati a Charlie Hebdo, ha scritto un diario: *Voglio essere Charlie: diario minimo di una scrittrice italiana a Parigi*.



Storia della Chiesa nolana  
di Giovanni De Riggio

# La comunità del Seminario negli anni di Gambardella

Lo scorso 27 gennaio, nella stupenda sala settecentesca della Biblioteca diocesana San Paolino, si è tenuta la presentazione del libro, scritto a più mani, sugli anni di rettorato del Seminario di Nola di don Peppino Gambardella. Il titolo del libro, che nel frattempo è stato distribuito ai sacerdoti e ai tanti laici e amici, è *Comunità che educa. Il Seminario di Nola sotto la guida di don Peppino Gambardella*, Edizioni Mancini, Roma 2022.

La presentazione è stata tenuta da Sergio Tanzarella, docente di storia della Chiesa alla facoltà teologica di Posillipo e dal Vescovo di Pozzuoli e di Ischia, monsignor Gennaro Pascarella. L'incontro è stato moderato da Michele Gatta nella duplice veste di curatore del libro e di ex alunno del Seminario. Il professor Tanzarella ha brevemente e magistralmente presentato la storia della chiesa italiana negli anni settanta, mentre il vescovo Pascarella ha riletto l'esperienza formativa di quegli anni alla luce della spiritualità di comunione e di servizio. Gli in-

terventi sono stati di grande aiuto a contestualizzare il periodo carico di attese di riforma, di spinte innovative, di vivace ricerca di strade nuove da percorrere non solo nella pastorale ma anche nella formazione dei presbiteri a partire dal seminario minore.

Il libro è nato dal desiderio di un gruppo di ex alunni di rileggere, dopo molti anni, l'esperienza formativa ricevuta nel periodo in cui don Peppino Gambardella, prima come rettore (dal 1977 al 1987) e poi come preside dell'Istituto vescovile parificato (1987-1991), rese il suo servizio nel nostro seminario diocesano. Chiamato da monsignor Grimaldi da Torre Annunziata, in cui era insieme ad altri sacerdoti impegnato nella cura pastorale della parrocchia di San Michele a Cattori, passò a Nola nel settembre del 1977 come rettore. Si fece subito promotore di un rinnovamento dello stile educativo, della formazione seminaristica, della creazione di un centro vocazionale diocesano attivo e creativo, con tenacia e



Don Gambardella e don De Riggio

determinazione. Don Peppino fu protagonista di un rinnovamento ecclesiale, meglio di un tentativo di rinnovamento, in una stagione della nostra chiesa diocesana in cui le diverse spiritualità, le diverse sensibilità erano viste come dono, come vento nuovo soffiato dallo Spirito, come novità scaturita dal Concilio. Un tale rinnovamento, però, non fu solo ope-

ra di un gruppo di sacerdoti o, per quanto riguarda il seminario, del solo rettore, ma di tutta la diocesi che proprio in quel periodo visse un momento di grazia; infatti, nel settembre del 1976 a Mugnano del Cardinale il clero di Nola si radunò per tre giorni consecutivi in convegno. Fu il "famosissimo" convegno di Mugnano che, anche se non può essere annoverato nella storia dei sinodi diocesani, nella sostanza lo fu sia perché diede vita alla riforma della curia e degli organismi di partecipazione sia perché è rimasto in corde del clero diocesano fino ai giorni nostri. Di questo convegno abbiamo fino ad ora conosciuto qualcosa grazie alle testimonianze di coloro che vi parteciparono attivamente. Si tratta di fonti orali che col passare del tempo, purtroppo, vanno sempre più scomparendo. Siccome il seminario degli anni di don Peppino Gambardella si comprende solo a partire da Mugnano, ho ritenuto di offrire un mio contributo sul convegno ricercando notizie dal Bollettino

diocesano e soprattutto dalle carte, poche, conservate nella biblioteca diocesana.

Mugnano fu il tempo di grandi sogni, di speranze, di impegno, di vivaci incontri, di ricerca di stili pastorali nuovi. Fu il tempo in cui, forse per la prima volta, il clero diocesano si confrontò con quanto il Concilio Vaticano II aveva indicato. Fu il tempo in cui si avvertiva che il mondo stava profondamente cambiando e per questo era necessario dare nuovo corso alla pastorale e alla stessa formazione dei preti. Fu quest'ultimo aspetto ad essere tenuto in grande considerazione, perché si avvertiva l'urgenza di formare presbiteri per una chiesa mistero di comunione, una chiesa, diremmo oggi, "sinodale". Quanti desiderano saperne di più potranno fare riferimento al libro. Ritengo, tuttavia, che quegli anni hanno ancora da dirci molto per lo spirito che animava quel periodo, per la vitalità, per la franchezza nei rapporti, per la vivace partecipazione, per il sogno di una chiesa più libera da strutture anacronistiche.



Seminario vescovile di Nola

## Una comunità che ha a cuore le vocazioni

DI ALFONSO LANZIERI

La Chiesa di Nola pensa non solo al presente ma anche al domani dell'annuncio del Vangelo attraverso la cura dei futuri pastori. Possiamo riassumere così l'impegno della pastorale vocazionale diocesana, impegnata nella preparazione delle prossime iniziative. «Vorrei anzitutto esprimere l'idea di fondo che ispira gli appuntamenti che stiamo immaginando - afferma don Francesco Iannone, da pochi mesi rettore del Seminario diocesano nolano -. La cura delle vocazioni, infatti, deve stare a cuore a tutta la comunità cristiana. Il soggetto della pa-

storale vocazionale è anzitutto la comunità parrocchiale - lo ha ricordato anche papa Francesco - e rispondere a una vocazione altro non è che assumere la Chiesa responsabilmente, rispondere cioè con una scelta singolare e appassionata ai bisogni e alle speranze che si sono personalmente incontrati nel vissuto ecclesiale. Vale per ogni ministero della Chiesa: sacerdotale, religioso o laicale. In un momento in cui siamo tutti individualisti - continua don Iannone - questo tipo di prospettiva ha una forte carica profetica».

A partire da tale orizzonte si declinano le iniziative pensate. «La pastorale vocazio-

*Il Centro diocesano, guidato dal rettore del Seminario don Francesco Iannone, rilancia il weekend di spiritualità per giovani e la missione vocazionale presso alcune parrocchie*

nale non dev'essere settoriale - dice ancora don Iannone - ma lavorare in rete con altre realtà diocesane: in primis la pastorale giovanile, quella familiare e le associazioni laicali. Dentro questo quadro, abbiamo deciso di

rilanciare alcuni appuntamenti che erano cari alla nostra diocesi quali ad esempio il weekend di spiritualità coi giovani dai 18 ai 30 anni, fissato per il 22-23 aprile prossimi. Poi una missione vocazionale in alcune parrocchie dove c'è un movimento giovanile particolarmente ampio. Iniziamo dalla parrocchia dell'Immacolata a Saviano, del parroco don Paolino Franzese, nella settimana in albis. Da giovedì 13 a domenica 16, i seminaristi incontreranno i giovani nelle scuole cittadine e poi in momenti di animazione in parrocchia e sul territorio. Non si tratta di fare marketing ecclesiastico - precisa il rettore - ma di ri-

svegliare una coscienza vocazionale, di presentare una prospettiva d'impegno esistenziale alternativa».

Il tutto cercando di integrare diverse prospettive. «Come dicevo prima, la pastorale vocazionale non è impresa solitaria. Per questo ho voluto la formazione di un centro diocesano vocazioni - che ha iniziato da poco a lavorare insieme - che fosse in qualche modo rappresentativo di diverse anime della diocesi: ne fanno parte coppie sposate, laici impegnati a livello culturale, consacrati, responsabili e assistenti dell'associazionismo laicale, confratelli sacerdoti parroci. Questo confronto costante è essenziale».

La comunità parrocchiale di Casaferrò ha dato l'ultimo saluto all'amato parroco, don Giovanni Toscano: un prete che sapeva abitare tra le case della sua gente

# Eredi di una compagnia che non avrà tramonto

Con pedagogica sapienza ha diversificato la pastorale

DI LUIGI MUCERINO

Un singolare gesto "corale" nell'addio a don Giovanni Toscano, lo scorso 31 gennaio, al termine della Santa Messa di suffragio a Casaferrò di Marigliano: un gruppo di celebranti si carica sulle spalle il feretro e con esclusiva fraterna lo presenta al Padre, va lentamente verso il carro funebre, fuori del tempio, in attesa, volto in una sola direzione. Il vespro getta su don Toscano l'ultima luce rossastra prima del tunnel senza ritorno. Il popolo, che egli aveva accompagnato per anni, sentì per alcuni passi di accompagnarlo come per un atto di restituzione, con l'impulso della preghiera fraterna e filiale, perché non si arriva da soli al cielo. La morte non pubblica le vie della sua geografia, non si sa per dove passa, ma il suo potere si blocca alle porte del cielo, dove il Padre attende come ha atteso il nostro sacerdote. Nel silenzio fitto di tante voci dell'anima, sembrò infilarsi il rumore dei suoi passi, avvertiti fino a non molti giorni prima, quando la morte già cominciava a tessere le sue fila violente e irridue l'attesa di tutti che scommettevano sul suo normale rientro in parrocchia. Don Toscano non lascia nessun vuoto, perché il vuoto sa di nulla, piuttosto egli andando via segna un'assenza irreversibile che rimanda ad una presenza lontana, vivente. Non può abitare o procurare il vuoto chi si correla con il Signore, da lui scelto, mediatore di salvezza e di rigenerazione in Cristo. Don Toscano è destinato a rimanere: figura semplice, chiaro ed essenziale nelle sue catechesi; custode della tradizione, dedicato al



Don Giovanni Toscano (primo a destra) con don Sebastiano Bonavolontà (al centro) e alcuni giovani mariglianesi

### LA BIOGRAFIA

#### Prete col cuore paolino

Originario di Marigliano, don Giovanni Toscano nasce il 24 ottobre 1952. Entrato in Seminario per diventare sacerdote, sceglie poi di abbracciare la famiglia paolina, divenendo membro della Società di San Paolo fondata dal beato Giacomo Alberione. Viene ordinato prete il 29 giugno 1980. Ritornato in diocesi come sacerdote diocesano, al ministero pastorale - prima a Pomigliano d'Arco e poi presso la parrocchia di Santo Stefano Protomartire a Casaferrò in Marigliano - affianca l'insegnamento della religione cattolica. Lo scorso 30 gennaio ha terminato la sua vita terrena.

servizio, coabitante per molto tempo nella canonica fra le case di tutti, perché fra le sue mura arrivasse la voce sensibile del popolo, con cui ha camminato in sintonia e ha suscitando permanente gratitudine. Illuminato da criteri pedagogici ha diversificato l'esperienza pastorale, promuovendo il primato dell'Eucaristia, condividendo la gioia della spiritualità mariana, tenendo conto della religiosità popolare secondo la teologia del popolo di papa Francesco. La sua preparazione era stata solida e tenne sicura fino agli ultimi giorni. Dopo un breve tornante nel seminario di Nola, don Toscano fece l'opzione per la famiglia religiosa Paolina che si ispira al carisma delle comunicazioni sociali, di cui si intendeva volentieri, come rivela qualche intervento dei lontani anni novanta sul giornale diocesano «inDialogo». Fu a Parigi in prestigiose istituzioni accademiche; dopo un riscritto periodo di apostolato pentadico di ritornare e di reinserirsi nel clero del suo territorio nolano. Fu per qualche tempo insegnante di religione cattolica e svolse il ministero pastorale a Pomigliano d'Arco; assunse quindi la cura della comunità parrocchiale di Casaferrò, dove è rimasto fin quando non è salpato per il cielo, dove l'amore per i fratelli gli ha procurato un posto presso il Padre. A differenza della "faccia" che si corrompe, il suo "volto" non si cancella mai, come dice Isidoro del medioevo, e rimane nella galleria dei sacerdoti del Regno.

ter, come rivela qualche intervento dei lontani anni novanta sul giornale diocesano «inDialogo». Fu a Parigi in prestigiose istituzioni accademiche; dopo un riscritto periodo di apostolato pentadico di ritornare e di reinserirsi nel clero del suo territorio nolano. Fu per qualche tempo insegnante di religione cattolica e svolse il ministero pastorale a Pomigliano d'Arco; assunse quindi la cura della comunità parrocchiale di Casaferrò, dove è rimasto fin quando non è salpato per il cielo, dove l'amore per i fratelli gli ha procurato un posto presso il Padre. A differenza della "faccia" che si corrompe, il suo "volto" non si cancella mai, come dice Isidoro del medioevo, e rimane nella galleria dei sacerdoti del Regno.

### IL TESTIMONE

«Ci ricordava di vivere la fede nel mondo»

DI ANTONIO DE MARTINO \*

La scomparsa prematura di don Giovanni ha sorpreso tutti. La comunità cristiana di Casaferrò, che l'ha accolto come parroco per numerosi anni, è stata privata del suo amato pastore. Anche la comunità cittadina di Marigliano si è unita al dolore della sua famiglia.

Quanti hanno conosciuto la persona di don Giovanni si sono raccolti in preghiera affinché il Signore desse a lui il premio riservato alle anime dei giusti, come ci fa pregare la liturgia. Nel ricordare la sua figura, non si può non far riferimento ad alcuni aspetti peculiari della sua persona. In primo luogo al suo carattere schivo, discreto, gentile, da cui traspariva un eccezionale bontà d'animo, pronto ad accogliere amabilmente quanti si rivolgevano a lui. La Parrocchia è stata la sua casa, aperta alle necessità dei fedeli che ha curato con autentico spirito sacerdotale. Nessuno si è mai sentito escluso, per tutti c'era posto; un cuore di padre attento e buono ha caratterizzato l'intero suo ministero. Ha, senza dubbio, incar-



Don Toscano

nato quanto lo Spirito ha suggerito ai Padri Conciliari del Vaticano II. Il Concilio, nel descrivere il ministero sacerdotale, ha fatto riferimento a tre compiti in particolare: predicare, santificare, guidare. Don Giovanni ha svolto fedelmente tale missione nel momento in cui, partendo dal testo sacro, indicava con puntualità quale fosse il compito del cristiano nel mondo. Era un richiamo forte al senso di responsabilità che attende ognuno là dove il Signore lo pone: nella famiglia, sul posto di lavoro, nell'intera società.

Il Concilio ricorda ancora - nel decreto sul ministero e alla vita dei presbiteri - che «il servizio dei presbiteri, che comincia con l'annuncio del Vangelo, deriva la propria forza e la propria efficacia dal sacrificio di Cristo». In questo don Giovanni è stato un testimone fedele, icona vivente di quel «sì» pronunciato al giorno della sua ordinazione sacerdotale. Ha partecipato, nella parte finale della sua vita, segnata dalla malattia, al sacrificio di Gesù; tale prova l'ha reso, certamente, più pronto all'incontro col Signore.

Infine, don Giovanni, è stato una degna ed autorevole guida del popolo cristiano a lui affidato, come indicato ancora dal Concilio: don Giovanni ha adempiuto con zelo e determinazione tale missione; infatti, in maniera instancabile, ha guidato la comunità di Casaferrò. Inoltre, è stato sempre disponibile nei confronti di don Sebastiano Bonavolontà, parroco di San Nicola, con il quale ha condiviso la cura delle anime, rendendo così testimonianza di una reale ed edificante fraternità sacerdotale.

Don Giovanni lascia una grande eredità a livello spirituale ed ecclesiale da coltivare e di cui far memoria, così da rendere maturi i frutti del suo operato.

\* membro consiglio pastorale parrocchiale



Fra Giacinto

Originario di Cimitile, fra Giacinto ha desiderato essere frate fin da bambino. La sua è stata una vita totalmente affidata a Dio

## Seguire Francesco per essere di Cristo, per sempre

Quando la maestra Delia Napolitano chiedeva "Qualcuno vuole seguire la vita di San Francesco?", Francesco De Luca, rispondeva sempre "sì". E così, nonostante qualche incertezza dei genitori che avevano bisogno di aiuto in campagna, a tredici anni, il giovane De Luca entrò in convento e la maestra si impegnò a sostenerlo economicamente fino al giorno in cui indossò l'abito francescano e assunse il nome di Giacinto. Classe 1939, fra Giacinto, originario di Cimitile, ha terminato la sua vita terrena lo scorso 5 febbraio. «Un cammino il suo, verso la consacrazione e l'ordinazione presbiterale, che nemmeno la tubercolosi ha potuto fermare - ricorda il nipote Antony

Siano -. È stato uomo di fede profondissima. Ogni aspetto della sua vita era vissuto alla luce della fede in Dio. Anche la malattia, fisica o interiore. Negli ultimi due anni ha combattuto con una forte depressione. Nonostante il buio lo attanagliasse, non si è mai scoraggiato. Ripeteva: "Il Signore ha spento la luce. Quando la riacenderà, mi troverà qui". La costanza della sua preghiera e dell'attesa della guarigione ha costituito la testimonianza più bella e vera della sua vita di frate cappuccino e sacerdote». Superiore, parroco, definitore provinciale, ministro provinciale, ha accompagnato tantissimi giovani nel discernimento, con rigore e paternità. Predicatore molto ricercato, trasfondeva nel-

la Parola annunciata la profondità del suo rapporto con Gesù. «Nella sua prima Lettera circolata da ministro Provinciale dei Cappuccini di Napoli, nel 1974, - racconta l'attuale superiore provinciale, fra Gianluca Savarese - sottolineava i pilastri della vita cappuccina, che rappresentano una chiarissima sintesi della sua vita: la vita fraterna vissuta nell'incontro e nel dialogo; la preghiera personale e comunitaria, sperimentata intorno all'Eucaristia e alla Parola di Dio; lo studio tenace della teologia e della spiritualità francescana. Se dovessi usare tre parole per definire la sua testimonianza di fede - continua Savarese - direi: abbandonando, gioia e annuncio. Abbandono: si è fidato di Dio in ogni circostanza e ha

insegnato ai suoi figli spirituali a cogliere la volontà di Dio nelle vicende della vita. Gioia: la bellezza della sua scelta di vita e la ricchezza del suo rapporto d'amore con Gesù gli hanno dato una gioia trascendente. Lo strumento che, più di ogni altro, gli consentiva di manifestare questa gioia era il canto, con il quale allietava i fratelli e dava lode a Dio e alla Madonna. Annuncio: ancora a 86 anni, non perdeva occasione per predicare e catechizzare, confessare e ascoltare. Era così innamorato di Gesù che non poteva fare a meno di parlarne e di incoraggiare tutti a cercare Dio». Proprio come il santo patrono cimitilese, il presbitero Felice: «Il legame con la sua terra natale è sempre stato molto forte - sotto-

linea il nipote Siano -. Nonostante i suoi impegni di predicatore, è sempre stato molto presente per la sua famiglia e per la comunità cimitilese. Molto sentito il legame con il santo patrono San Felice, tanto da non mancare mai il 14 gennaio alla processione per le strade del paese. Ed è proprio il 14 gennaio di quest'anno che ha partecipato con grande letizia alla festa del santo, camminando per le strade del paese, fermandosi a parlare con tutti e dirigendo anche il coro dei bambini che cantavano l'inno al santo. Nella sua ultima omelia ha affermato con forza che "a Cimitile la fede si tocca con mano", questo è considerato il suo testamento spirituale alla sua comunità.

Mariangela Parisi

## «L'amore che affronta ogni difficoltà»

Sebastiano Provisiero, già presidente dell'Azione cattolica parrocchiale, vive la comunità da quando è nata. La sua testimonianza

Ho 74 anni e ho visto nascere la parrocchia di Pontecitra. Sono lettore istituito, componente del Consiglio affari economici e del Consiglio pastorale parrocchiale, socio dell'Azione cattolica parrocchiale, di cui per un triennio sono stato presidente. Non sono originario di questa frazione di Marigliano - dove sono nato - ma di quella di Casaferrò. Sono venuto ad abitare qui nel

1983 ed è qui che ho incontrato don Giovanni Varriale che già conoscevo dalla celebrazione della 'prima Messa', nel 1967, proprio nella mia parrocchia, d'origine, quella di Santo Stefano a Casaferrò. Ho iniziato a dare una mano in parrocchia proprio con lui, fin da quando la sede della nuova realtà del Sacro Cuore era presso le suore domenicane che già operavano nel territorio. Don Giovanni durante il suo ministero sacerdotale, con impegno e sacrificio, seguì la costruzione della futura chiesa parrocchiale, inserita nel complesso residenziale della 219 - destinata agli sfollati napoletani del terremoto del

1980 - che prevedeva alloggi per circa 400 nuclei familiari. Ricordo la grande emozione del parroco, dei parrochiani, nell'assistere alla consacrazione dell'aula liturgica, dell'altare e della consegna della bolla da parte vescovo Tramma. Era il 6 Febbraio del 1993. Avevo 45 anni. Anche da ragazzo ho servito in parrocchia come chierichetto, per me è naturale essere a servizio della comunità, per questo, anche con l'avvicendamento dei parroci, mi è venuto spontaneo continuare il servizio, anche per essere di esempio ai giovani della comunità parrocchiale ad essere cristiani coerenti mettendo in pratica il Vangelo,

che insegna a servire il prossimo. Dico a loro che tra le tante attività messe in essere in parrocchia ciascuno può trovare la propria dimensione e arricchire la propria persona con l'esperienza del servizio alla comunità. La parrocchia Sacro Cuore, fin dall'istituzione, oltre ad essere la chiesa della comunità dedicata a Cristo Gesù, è stata sempre punto di riferimento per il quartiere, pur non sottacendo le problematiche di carattere sociali, di povertà e di integrazione, la devianza minorile, l'abbandono scolastico, cui i parroci hanno dovuto sempre far fronte e alle quali hanno sempre cercato di dare risposte per quanto fosse di loro competenza. La



Il parroco, don Sebastiano Provisiero e la moglie Maria Luisa per i 45 anni di matrimonio

parrocchia Sacro Cuore è la mia parrocchia, e la amo anche se mette di fronte a problematiche di vario genere, molte difficili ma che comunque bisogna affrontare. È facile venga voglia di lasciare, e non è facile rimanerci. Lo si fa solo per

amore. La parrocchia di Pontecitra è un luogo caro a cui sono profondamente legato e che frequento ormai da più di trent'anni. Nella devozione al Sacro Cuore trovo la forza per continuare a svolgere il servizio per la comunità.

La parrocchia del Sacro Cuore di Pontecitra festeggia i trent'anni di vita. Una storia intensa, in un contesto socialmente complicato ma ricco di fede e umanità

# «Con Dio siamo casa di periferia»

Nominato alla guida della parrocchia mariglianese quattro anni fa, don Ciro Toscano parla della sua comunità condividendo la gioia di poter vivere un'esperienza di amicizia nel Signore

DI MARIANGELA PARISI

Classe 1971, don Ciro Toscano è arrivato al Sacro Cuore di Pontecitra nel novembre del 2019.

Don Toscano, quest'anno ricorre il trentesimo anniversario della dedizione e il quarto del suo ingresso come parroco. Cosa significa festeggiare questo doppio traguardo? Significa per me ringraziare il Signore per un'esperienza profondamente umana che sempre più e ancor di più riempie di senso la mia vita. Posso dire che quella di Pontecitra è una comunità che mi sta aiutando tanto a crescere. Mi sta dando tantissimo ed io non posso fare che altrettanto, condividendo tutta la mia vita, il mio tempo, il mio desiderio di testimonianza di fede che dono al Signore, con loro, i miei parrochiani. Vivere con loro, essere una famiglia, questo significa per me festeggiare questo doppio traguardo.

Che valore ha la dedizione della parrocchia al Sacro Cuore in un territorio come quello di Pontecitra, solitamente descritto come "difficile".

Si quello di Pontecitra è un territorio definito difficile per le tante difficoltà umane e sociali che si vivono. Avere una parrocchia intitolata al Sacro Cuore fa mettere al centro ciò che è il desiderio di Dio: incontrare l'uomo. Quando Dio incontra l'uomo parte proprio dalle periferie dell'uomo, dell'esistenza, del cuore, quindi l'intitolazione al Sacro Cuore è quella che più si addice per una realtà come la nostra, che nonostante viva certe grosse difficoltà ha sempre come punto di riferimento il Cuore di Gesù.

Parliamo della comunità cristiana di Pontecitra: che comunità è? Quali tratti della comunità che le sono stati raccontati sono ancora presenti e in cosa è cambiata?

La comunità di Pontecitra è molto variegata, ha all'interno

persone di diversa cultura, diversa sensibilità, ma è una comunità che sa stare bene insieme, sa costruire progetti di vita, sa condividere, sa soffrire e gioire, una comunità che noto sempre di più essere una comunità in crescita. Sono questi i tratti che vedo e che mi sono stati raccontati dai miei predecessori, don Giovanni Varriale e don Pasquale Giannino, che hanno anche sempre sottolineato una cosa: la bellezza di tante persone che, nel tempo, hanno dato tutte se stesse affinché Pontecitra fiorisse.

Dal racconto social della parrocchia, sembra una comunità abitata da tanti giovani. È così? Come mai questa forte presenza che sembra sbugiardare la narrazione di parrocchie senza giovani? Sì, la nostra è una comunità molto giovane, è piena di giovani, piena di vita, mi piace pensare la nostra comunità come una casa dove in ogni stanza vi è gente; è viva, è comunicativa, è aperta, è accogliente, è solare. Qui faccio esperienza di tanta gioventù bella che ha desiderio di incontrare Cristo attraverso l'Azione Cattolica, il Rinnovamento nello Spirito Santo: attraverso lo stare insieme, i giovani qui si sentono a casa. Dai social si nota quello che è nella realtà, un'esperienza in famiglia, fatta di ragazze e ragazzi che sebbene provengano da differenti situazioni, sanno godere dell'amicizia.

Come sogna la sua comunità tra trent'anni.

Mi piace immaginarla viva, luogo di incontro, di amicizia, di gioia dove, come accade oggi, i giovani e le famiglie possono stare insieme costruendo il bene comune. Una comunità che sia faro che illumina il cuore dell'uomo, un faro che indica il cuore per eccellenza che è il cuore di Gesù. Una comunità che sa essere sempre più accogliente, che sa farsi sempre più prossima.



Don Ciro tra i suoi parrochiani di Pontecitra

### UN PO' DI STORIA

#### Un luogo mariano

Luogo di pellegrinaggio da secoli, per la devozione ad un'effigie mariana custodita in una cappella, Pontecitra si trova alla periferia di Marigliano. La parrocchia, che oggi serve circa 6000 abitanti, è stata istituita solo nel 1986. L'anno successivo, nel 1987, è stato nominato il primo parroco: don Giovanni Varriale. I primi cinque anni sono stati vissuti nella cappella delle suore domenicane. Inizialmente dedicata a Maria SS. di Pontecitra, il 6 febbraio del 1993, il vescovo Tramma aprì al culto la nuova chiesa parrocchiale dedicandola al Sacro Cuore

di Gesù, dedizione unica in diocesi. Dopo don Varriale, a guidare la comunità è stato, per circa diciotto anni, don Pasquale Giannino, cui è poi succeduto don Ciro Toscano, nel 2019. Dal 1982, prima che fosse fondata la parrocchia è attiva l'Azione Cattolica. Da diversi anni sono presenti il Rinnovamento nello Spirito Santo e la Rete mondiale di preghiera del Papa. Sono attivi il Banco alimentare, che serve circa 400 famiglie, e un servizio di doposcuola. In questa parrocchia è nata la vocazione di padre Luigi Di Palma ofmcap, che nel 2002 è stato ordinato nella nostra chiesa parrocchiale.

### IL PASTORE



Don Ciro Toscano

#### Da orafò a sacerdote

Don Ciro Toscano è il terzo di sei figli, di cui tre diversamente abili. Orfano di mamma, morta nel dare alla luce le sue sorelle gemelle quando lui aveva solo quattro anni, cresce a Pomigliano d'Arco. Divenuto orafò e proprietario di un'importante gioielleria di Pomigliano d'Arco, dopo un lungo discernimento entra in Seminario, intraprendendo gli studi teologici nell'anno 2009 e conseguendo la licenza in Dogmatica nel 2017.

Il 19 marzo 2018 è stato ordinato presbitero dal vescovo di Nola, Francesco Marino. Nel novembre del 2019 lascia la parrocchia di San Michele Arcangelo in Somma Vesuviana, dove era stato nominato vice-parroco, per la nomina alla guida della parrocchia del Sacro Cuore di Pontecitra in Marigliano.

## Don Varriale, il primo parroco «Realtà nata per accogliere»

Don Giovanni Varriale giunse a Pontecitra nel 1987. Allora non esisteva ancora la chiesa che sarebbe stata ultimata nel novembre del 1992 e consacrata l'anno successivo. «Nell'attesa che venissero terminati i lavori, - racconta don Varriale - cuore della comunità parrocchiale era la chiesetta della casa delle suore domenicane. C'era molto da fare. Il territorio di Pontecitra era stato infatti sottratto alla parrocchia Santa Maria delle Grazie di Marigliano e affidato alla nascente parrocchia perché lì, da Napoli, sarebbero arrivati gli sfollati del terremoto del 1980. L'accoglienza - continua don Varriale - fu una vera e propria sfida pastorale. Noi non eravamo affatto stati preparati né, mi sento di dire oggi, credo lo fosse l'amministrazione comunale. Quelle persone giunsero senza nulla, avevano bisogno di tutto. E arrivavano in un luogo in cui c'era già chi non aveva casa. Le case date ai terremotati, infatti, erano state occupate da persone del posto». La parrocchia si trovò quindi ad essere unico riferimento per i nuovi arrivati che giunsero «in povertà - racconta ancora don Varriale - C'è un detto che descrive la condizione di quelle persone: erano «senza ciel' a vere e senza terra a cam-

mina'» (senza cielo da vedere e senza terra su cui camminare, ndr). Avevano bisogno di tutto, dal pane ai mobili. E poi c'era tutta la dimensione spirituale da curare. E devo dire che ci fu una vera e propria cordata di solidarietà nella comunità per accogliere queste persone: non solo si donava il necessario ma si metteva a disposizione il proprio tempo.

L'arrivo degli sfollati portò a Pontecitra non solo povertà da soccorrere ma anche dinamiche e problematiche sociali differenti: «Cominciammo a fare i conti con spauratorie, inseguimenti e spaccio di droga. Spesso arrivava l'esercito - ricorda don Varriale -. Anche per questo, quell'esperienza fu per me l'occasione di toccare con mano le diverse povertà dell'uomo, quelle spirituali oltre a quelle materiali. Pontecitra è un territorio che richiede grande cura, come sta facendo don Ciro». Quando parla degli anni a Pontecitra, a don Giovanni Varriale brillano gli occhi: «Sono tanti i bei ricordi legati a quegli anni. Ma di sicuro, quello più prezioso è la collaborazione con il consiglio pastorale: con loro, ogni risposta ad un bisogno, un'esigenza, un'emergenza, diveniva risposta della comunità tutta». (M.P.)

## Una fontana di speranza e di vita per tanti giovani



Don Toscano con alcuni giovani

Nelle relazioni cristiane la possibilità di crescita personale, un'occasione per imparare a scegliere il bene

La parrocchia di Pontecitra è una parrocchia giovane. Ma è soprattutto una parrocchia abitata da tanti giovani che provano a vivere con serietà un cammino di fede e che hanno trovato, nella comunità parrocchiale, un luogo dove essere accolti e accompagnati. Ognuno di loro ha scelto, il modo di crescere, sotto tutti i punti di vista: c'è chi frequenta l'Azione cattolica, chi il Rinnovamento nello Spirito Santo, chi la Rete mondiale di preghiera del Papa. Ma tutti sono consapevoli di essere parte non di un singolo cammino ma di un'unica comunità; al

centro, infatti, mettono sempre il Signore e il suo cuore. «Nel nostro territorio - precisa Jasmin Sena, 18 anni, studentessa di Amministrazione, finanza e marketing - la parrocchia è una vera e propria ancora. Non solo per gli adolescenti, ma anche per gli adulti che, solitamente, hanno una vita più complicata. Quest'ancora, posizionata in questo territorio, io l'ho sempre interpretata come una speranza. Soprattutto quando assistiamo a casi di delinquenza e violenza, questa parrocchia dedicata al Sacro Cuore di Gesù ci fa capire che l'amore e il bene non ci lasciano mai».

La parrocchia di Pontecitra è quindi un fuoco d'amore che arde in un territorio che offre poco e che spesso costringe a scelte errate. Come conferma Emanuela Odore, ventitreenne studentessa di Teologia: «Penso che tutti vorremmo sentirci amati veramente, tutti vorremmo incontrare uno sguardo che non ci giudica ma ci accoglie, così come siamo - dice -. Questa misericordia, cioè questo amore, cambia il mondo perché cambia le persone da dentro illuminando le zone più buie della nostra vita. Uno sguardo così lo può avere solo Colui che, con un cuore grande, brucia

d'amore per questa umanità lacerata e a volte persa, con il desiderio di rimarginare tutte le ferite. La città di Pontecitra è vivificata particolarmente da questo amore attraverso la presenza della parrocchia dedicata proprio al Sacro Cuore di Gesù. Avere come patrono il Sacro Cuore è perciò una responsabilità - continua -. Noi devoti, che per primi sperimentiamo quello sguardo di amore e misericordia, siamo poi portati e chiamati a donarlo agli altri per vivificare il quartiere con quello stesso amore, proprio sullo stile di Gesù. La comunità parrocchiale perciò può

davvero essere, in questo territorio, una presenza viva e una palestra d'amore». Per Michele Mandarino, studente di diciotto anni, la comunità parrocchiale è «il cuore» di Pontecitra: «La nostra parrocchia - spiega - con le sue iniziative, con il suo impegno quotidiano, dà vitalità a questo quartiere. Ecco perché non potrebbe esserci c'è nome più adatto per la nostra parrocchia. Il Sacro Cuore di Gesù, infatti, è quella parte di Gesù che mi spinge a vivere in pienezza la mia vita, in questo territorio, bellissimo ma che ha bisogno di tanto amore».

Mariangela Parisi

Grande partecipazione alla marcia organizzata dall'Azione cattolica diocesana. «Lo sguardo di pace è proprio di chi educa», sottolinea il presidente Formisano



Due le testimonianze ascoltate durante la marcia a Brusciano. Quella dell'Associazione Insuperabili (a sinistra) alla quale l'Ac ha donato i proventi del Fantacalcio diocesano. E quella dell'atleta paralimpica Mariangela Correale (a destra)



# La pace non è una questione per pochi eroi

DI MARIANGELA PARISI

Alla Marcia della Pace dello scorso 29 gennaio Vincenzo Formisano non ha partecipato solo come presidente diocesano dell'Azione cattolica ma anche come padre, mettendosi in cammino insieme alle sue piccole figlie, entrambe già socie dell'Azione cattolica ragazzi, il settore associativo che ha promosso l'iniziativa. Presidente, a Brusciano le persone in marcia sono state 2500 persone. Un risultato importante non solo per i numeri ma perché conferma dell'impegno che l'associazione mette nella formazione, in questo caso sul tema della pace.

Dice molto anche della sensibilità che c'è sul tema. La Pace non è una questione di pochi, di nicchia e che passa sopra la testa delle persone: riguarda tutti, ogni giorno, nelle piccole cose e nelle grandi, è un tema presente all'interno delle relazioni quotidiane di ognuno e negli scenari internazionali. La pace e la sua ricerca unisce anche in questo senso: riguarda tutti, dalle totalità delle persone, è un desiderio che è concretissimo all'interno dell'ordinarietà di tutti. Ed è un dono che viene dall'alto, ma che non cade dal cielo: come ha sottolineato lo slogan di quest'anno, ci si allena alla pace, è frutto di un lavoro continuo, di piccoli passi, di tenta-

tivi costanti. In questo l'educazione ad avere uno sguardo di pace è preziosissima. Avete scelto quest'anno di parlare di pace attraverso la testimonianza di chi, in quanto disabile, si trova a lottare quotidianamente per una vita che non sia 'disabile'. Perché questa scelta? Le ragioni sono due. Innanzitutto, abbiamo voluto dare un segno evidente del fatto che alla pace possano contribuire davvero tutti (attraverso la testimonianza di Mariangela Correale che danza con la sua sedia a rotelle) e che sia possibile farlo con un lavoro di squadra e non grazie a un eroe solitario (è questo il senso dell'aver invitato la onlus Insuperabili). L'altro motivo è che come Consiglio diocesano di Ac quest'anno stiamo portando avanti una riflessione sulla disabilità e su come rendere sempre più inclusivi i nostri gruppi: come per dire "la Pace è possibile" è necessario che ci siano esempi di pace realizzata, così per dire "l'Ac è per tutti" è necessario che davvero tutti possano sentirsi pienamente accolti.

La Marcia diocesana per la Pace è un'iniziativa curata in particolare dall'Ac, il settore associativo che accompagna il cammino di vita e fede dei ragazzi fino ai 14 anni, un'età irrequieta, un'età in cui si impara a costruire la pace con se stessi e gli altri. Quali sono, in questo accompagnamento e in questo territorio, le difficoltà che l'Associazione incontra? E come le sta affrontando? Se avessi la risposta dovrete candidarmi al Nobel per la Pace! Battute a parte, credo che la

difficoltà più grande sia la generalizzazione e la mancanza di luoghi che accompagnano. I ragazzi hanno bisogno di sentirsi ascoltati come persone, che le loro idee, i loro dubbi, i loro "perché" siano accolti. E l'accoglienza per me significa cambiamento: un ascolto che non lascia traccia (concreta, nelle relazioni o in altro) non è un gesto di accoglienza vero, ma una concessione e i ragazzi lo sanno benissimo. Perciò la generalizzazione genera irrequietezza e diffidenza: ci sono io quattordicenne con le mie domande e le mie difficoltà, non l'idea che tu hai di me e della mia generazione. E come persona ho bisogno di essere accompagnato, non teleguidato: devo diventare pienamente me stesso, non l'idea che tu adotti di me. Per fare questo c'è bisogno di tempo, di presenza, di pazienza, tutte merci rare. Inoltre - dico una cosa in "controtendenza" - devo sentirmi accompagnato e accolto non da un singolo, da elevare a supereroe personale su cui riversare tantissime aspettative, ma da un'intera comunità. Anche qui per almeno due motivi: innanzitutto perché ognuno di noi, con le sue difficoltà di vita, il suo carattere o altro, prima o poi un trattamento piccolo o grande alle aspettative degli altri lo farà e, quindi, avere una rete di sicurezza garantita dalla presenza di una comunità che sorregge l'accompagnamento è fondamentale. E poi perché se fosse solo Enzo a credere in un ragazzo, lui potrebbe pensare che sia solo io ad accoglierlo mentre per il mondo continua a non esistere. In questo la scelta che ha fatto l'Ac del gruppo e dell'essere associazione resta profetica e attuale. Purtroppo, permetteremi di dirlo, si parla troppo di "comunità", ma poi nei fatti non la si costruisce preferendo un pubblico adorante che continui ad avere "me" come riferimento unico a cui essere grato, rispetto a una rete di relazioni che accompagna e libera.

La Chiesa è in cammino sinodale. Un cammino che è anche cammino di pace? Sì, se intendiamo la Pace come processo. Il mettersi in discussione, il confronto con gli altri, il tentativo di cercare una sintesi, l'ascolto che - come dicevo - si fa cambiamento, l'immergersi nella realtà, sono gli ingredienti della pace. Pace che non significa rivendicare questioni o far finta che non ci siano conflitti, ma dare loro dignità, affrontarli per attraversarli e risolverli, senza lasciarli "marciare" per poi scoprire troppo tardi che la loro mancata gestione ha messo in moto una guerra.



In alto, un momento del lungo corteo per la pace che ha sfilato a Brusciano. A sinistra, il momento conclusivo e l'incontro con il vescovo Marino. A destra, il presidente diocesano Vincenzo Formisano alla marcia con la sua famiglia



## Un lungo corteo per dire «no» a ogni conflitto. In 2.500 hanno risposto all'invito dell'Ac nolana

DI ALFONSO LANZIERI

Grande partecipazione per la Marcia della Pace promossa dall'Azione Cattolica della diocesi di Nola, che si è tenuta a Brusciano (Na) domenica 29 gennaio. L'appuntamento è stato organizzato in particolare dall'Ac, l'articolazione dell'associazione che raduna i ragazzi dai 3 ai 14 anni. Dopo lo stop dello scorso anno, dovuto alla pandemia, quest'anno hanno preso parte alla manifestazione - intitolata "Allenati alla pace" - ben 2500 persone circa: bambini, giovani e adulti, che hanno animato con slogan, bandiere e momenti di riflessione le strade bruscianesi fin dalle 15:30, orario d'inizio dell'evento. Accolti dal sindaco di Brusciano, Giacomo Romano, i partecipanti hanno raggiunto l'arrivo dopo due soste per ascoltare due toccanti testimonianze: quella dell'atleta della nazionale paralimpica Mariangela Correale, e quella dell'associazione "Insuperabili", che promuove la pratica sportiva tra ragazzi con disabilità. A quest'ultima, l'Ac ha vo-

**Il vescovo di Nola:**  
«La pace si fa insieme Gesù ha inviato i discepoli "a due a due". Siate testimoni, missionari, apostoli»

luto donare il ricavato del Fantacalcio diocesano: un gesto che nasce anche dalla priorità che l'associazione diocesana sta dando all'accoglienza delle 'disabilità' nel triennio in corso.

I partecipanti, poi, si sono portati presso la chiesa San Sebastiano Martire dove, accolti dal parroco don Salvatore Purcaro, hanno preso parte al momento di preghiera finale, presieduto dal vescovo di Nola, Francesco Marino. «Dobbiamo essere apostoli della pace - ha scandito Marino, rivolgendosi ai ragazzi presenti - la civiltà, infatti, è fondata sull'amore del prossimo. Trova qui il proprio pilastro. Nel Vangelo è scritto che Gesù invia i propri discepoli "a due a due". Questo cosa significa? Che l'annuncio della pace va fatto insieme, nei vari ambienti che frequentiamo: in famiglia, a scuola, in parrocchia, quando facciamo sport, dando per primi l'esempio. Non si tratta di un'impresa individuale ma di qualcosa che nasce dalla relazione. Vi lascio allora tre parole - ha concluso Marino -: testimoni, missionari e apostoli».



Ragazzi in marcia a Brusciano



Il vescovo Marino a Brusciano